

Il rifiuto.

La *Versagung* nell'insegnamento
di Lacan

Moreno Manghi

OTTOBRE 2009

I. La frustrazione

“Non può organizzarsi alcunché di una vita mentale che corrisponda a ciò che l’esperienza ci dà nell’analisi, se non c’è, al di là della madre messa primordialmente in posizione di onnipotenza dal suo potere – non di frustrazione, poiché è insufficiente, ma di *Versagung* – un’esigenza in cui essa è destituita dal privilegio di dover rispondere sì o no alla domanda del bambino. È il carattere fondamentale del desiderio umano in quanto tale.”¹

¹ Questa citazione, è una condensazione di due frasi tratte dal seminario di Jacques Lacan, Libro V, *Le formazioni dell’inconscio*, 1957 – 58, Einaudi, Torino 2004, p. 473, traduzione lievemente ritoccata. La poniamo in epigrafe perché costituisce non solo il nocciolo del presente studio, di natura dichiaratamente didascalica, ma, a nostro avviso, anche una delle possibili traduzioni-interpretazioni del *Wo Es War...* freudiano.

Riferimenti bibliografici dei seminari di Jacques Lacan citati

Le traduzioni italiane dei testi dei seminari di Jacques Lacan citati sono state controllate sui corrispettivi originali, stabiliti da Jacques-Alain Miller, editi da Seuil nella collana "Champ Freudien", fondata da Lacan stesso. Poiché tutte le traduzioni sono risultate eccellenti, le abbiamo riportate senza varianti. Per quanto riguarda i seminari inediti anche in francese, per cui ci siamo serviti delle versioni più accreditate, ormai integralmente disponibili anche su Internet, la traduzione, che riproduce gli originali in nota, è nostra.

La presente bibliografia si riferisce unicamente ai seminari citati in modo ricorsivo. Per abbreviazione, viene indicato tra parentesi tonde a fine di ciascuna citazione solo il numero del Libro in caratteri romani, seguito dal corrispettivo numero di pagina dell'edizione italiana. Nel caso il seminario sia inedito, viene indicata la data della seduta.

- Livre IV, *La relation d'objet*, 1956-57, Seuil, Paris, gennaio 1994.
 - Libro IV, *La relazione d'oggetto*, 1956-57, traduzione di Roberto Cavasola e Céline Menghi sotto la direzione di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 1996.
- Livre V, *Les formations de l'inconscient*, 1957-58, Seuil, Paris, maggio 1998.
 - Libro V, *Le formazioni dell'inconscio*, 1957-58, traduzione di Antonio Di Ciaccia (capp. I-XIX) e Maria Bolgiani (capp. XX-XXVIII e allegati). A cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2004.
- Livre VI, *Le désir et son interprétation*, 1958-59, inedito, seduta del 20 maggio 1959.
- Livre VIII, *Le transfert*, 1960-61, Seuil, Paris, giugno 2001, sedute del 3, 10 e 17 maggio 1961.
 - Edizione critica dell'École Lacanienne de Psychanalyse
 - Edizione Staferla
 - Libro VIII, *Il transfert*, 1960-61, a cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi 2008
- Livre IX, *L'identification*, 1961-62, inedito, sedute del 14 e 21 marzo 1962.
-

Le versioni inedite dei seminari di Lacan si possono scaricare da questi siti:

- <http://gaogoa.free.fr/SeminaireS.htm>
- <http://www.ecole-lacanienne.net/bibliotheque.php?id=13>

Liminare

Se la nozione di frustrazione in psicoanalisi è marginale e inconsistente (vedremo che non può sostenersi da sola ma unicamente in relazione, anzi in funzione dei concetti di privazione e di castrazione), il termine stesso di frustrazione, “è semplicemente assente dall’opera di Freud”². Freud, ribadisce Lacan, non ha mai parlato di *frustration* ma sempre di *Versagung*, concetto tanto fondamentale quanto misconosciuto nella letteratura psicoanalitica:

“vi ho pregato di rivedere l’uso che si fa oggi in analisi del termine frustrazione. Volevo così incitarvi a ritrovare ciò che vuol dire nel testo di Freud, dove quel termine non viene mai utilizzato, il termine originale di *Versagung*, nella misura in cui ha un accento che va ben al di là e più a fondo di ogni frustrazione concepibile”. (VIII, p. 330)

Pochi anni prima, in quel bilancio- resoconto che è *Situazione della psicoanalisi nel 1956* aveva scritto:

“l’abbiamo detto, c’è nell’analisi una situazione reale che si manifesta accostando il più corrente dei clichés prodotti, cioè che nessuna nuova nozione è stata introdotta dopo Freud, e il ricorso obbligato alla spiegazione buona per tutti gli usi tanto da esser diventato triviale, cioè la nozione di frustrazione. Ora, di questo termine sarebbe vano cercare in tutta l’opera di Freud la pur minima traccia: vi si troverebbe soltanto l’occasione per rettificarlo con quello di *Versagung*, che implica rinuncia, e se ne distingue dunque per tutta la differenza che c’è fra simbolico e reale”³.

È proprio per comprendere la nozione di *Versagung*⁴ che ci si è imposta una lunga digressione preliminare allo scopo di determinare i confini di una nozione così evanescente come quella di frustrazione, ma che paradossalmente, benché non a caso, ha assunto un’importanza centrale nella seconda generazione di analisti dopo Freud, in particolare nella psicoanalisi di lingua anglosassone della metà degli anni ‘50.

Il motivo è riassunto in modo lapidario da Lacan:

² J. Lacan, *Le Séminaire, Livre III, Les Psychoses*, 1955-56, Seuil; Paris, novembre 1991. Il Seminario, Libro III, *Le psicosi*, 1955-56, traduzione di Ambrogio Ballabio, Piergiorgio Moreiro, Carlo Viganò sotto la direzione di Giacomo B. Contri, Torino, Einaudi, 1985, p. 280.

³ Jacques Lacan, *Situazione della psicoanalisi nel 1956*, in *Scritti*, a cura di G. B. Contri, volume I, Torino, Einaudi, 1974, p. 454.

⁴ Solo a conclusione di questo studio saremo in grado di tradurre convenientemente il termine *Versagung* (rifiuto, disdetta, revoca, rinuncia, denuncia, promessa e rottura di promessa) senza tradire il senso che ha in Freud. Fino ad allora lo trascriveremo nella lingua di Freud.

“gli analisti di oggi riorganizzano in effetti l’esperienza analitica a partire dal livello della frustrazione trascurando la nozione di castrazione, malgrado essa sia la scoperta originale di Freud, insieme a quella dell’Edipo”. (IV, 54)

Ne fa fede l’Indice analitico generale dell’edizione Boringhieri delle *Opere di Sigmund Freud*⁵, basata su quella stabilita da Strachey per la Standard Edition, dove alla voce “frustrazione”, che non compare nel testo freudiano originale, si contano oltre sessanta occorrenze distribuite su quasi tutti gli undici volumi.

Nell’*Enciclopedia della psicoanalisi*, Laplanche e Pontalis non mancano di metterci in guardia:

“È consuetudine tradurre il termine tedesco di *Versagung* con « frustrazione », specie da quando il concetto di frustrazione è in voga nella letteratura anglosassone. Tale traduzione richiede però alcune osservazioni:

1) La psicologia contemporanea, in particolare nelle ricerche sull’apprendimento, tende ad accoppiare frustrazione e gratificazione e a definirle come la condizione di un organismo sottoposto rispettivamente all’assenza o alla presenza di uno stimolo gradevole. Tale concezione può essere ricollegata ad alcune vedute di Freud, specie a quelle in cui egli sembra assimilare la frustrazione all’assenza di un oggetto esterno capace di soddisfare la pulsione. In questo senso egli oppone, in *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico (Formulierungen über die zwei Prinzipien des psychischen Geschehens, 1911)*, le pulsioni di autoconservazione che esigono un oggetto esterno e le pulsioni sessuali che possono soddisfarsi a lungo in modo autoerotico e sul piano fantasmatico: solo le prime potrebbero essere frustrate.

2) Ma per lo più il termine freudiano di *Versagung* ha altre implicazioni: esso non designa soltanto un dato di fatto ma una relazione che implica un rifiuto (come è indicato dalla radice *sagen* che significa « dire ») da parte dell’agente e un’esigenza più o meno formulata come domanda da parte del soggetto.

3) Il termine di frustrazione sembra implicare che il soggetto è frustrato passivamente, mentre *Versagung* non indica affatto *chi* rifiuta. In alcuni casi pare prevalente il senso riflessivo di *rifutarsi di* (rinunciare)”.⁶

Come giudicare questo spostamento d’accento nella letteratura psicoanalitica, dalla castrazione — uno dei due concetti fondamentali di tutta la dottrina freudiana insieme a quello di padre — alla nozione marginale di frustrazione?⁷

Vi è forse una ragione molto generale del fatto che l’esperienza psicoanalitica venga riorganizzata *proprio* a partire dalla frustrazione. Infatti, la nozione di frustrazione non è forse da sempre considerata in psicologia come il cardine dell’educazione? Non è forse passando per una successione di frustrazioni

⁵ S. Freud, *Opere*, a cura di C. L. Musatti, vol. 12, *Indici*, Boringhieri, Torino 1984.

⁶ J. Laplanche e J. B. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, 2 voll., Laterza, Bari 1974.

⁷ L’attacco al complesso di Edipo, nei suoi due articoli fondamentali: il concetto di padre e quello di castrazione, è da sempre parte integrale del revisionismo della psicoanalisi, e ha di mira la sua liquidazione. Esso è permanentemente in atto, oggi, con toni d’alta scuola non facilmente smascherabili, perfino nel *cru* lacaniano.

dell'oggetto del bisogno, a cominciare dallo svezzamento del seno, che il bambino apprenderebbe il principio di realtà? La frustrazione stabilirebbe dunque la norma dell'adattamento alla realtà, e "il dosaggio delle frustrazioni assume così una funzione nel sano sviluppo della personalità".

Di simili concezioni ne troviamo a iosa ricercando a caso su Internet il significato della parola "frustrazione". Riportiamo, tra tutte, questa definizione esemplare:

"Si definisce frustrazione la condizione in cui viene a trovarsi l'organismo quando è ostacolato, in modo permanente o temporaneo, nella soddisfazione dei propri bisogni. Incontrare ostacoli nella soddisfazione dei propri bisogni è da considerarsi una condizione normale dell'esistenza dell'individuo.

Sin dalla nascita il bambino subisce delle frustrazioni da parte della madre che è anche la persona che più soddisfa i suoi bisogni. Il dosaggio delle frustrazioni assume così una funzione nel sano sviluppo della personalità. L'eccesso di frustrazioni può avvenire in ambiente povero di affetto di cure oppure eccessivamente duro e severo. Anche quando la madre è eccessivamente ansiosa nella cosiddetta iperprotezione ansiosa il bisogno di libertà del bambino viene frustrato. Quando la frustrazione è troppo intensa il bambino elabora meccanismi di difesa rigidi, mentre quando l'ambiente è troppo permissivo il bambino sviluppa un comportamento egocentrico. Nello sviluppo, attraverso il superamento delle situazioni frustranti e attraverso l'assimilazione dei modi di reagire si assumono le norme e i valori per adattarsi alla società.

L'esempio classico è fornito dall'educazione al controllo degli sfinteri che il bambino subisce, ma che lo porta ad incorporare le regole della società in cui vive"⁸.

Osserviamo che la frustrazione viene qui applicata indifferentemente a dimensioni incommensurabili come la soddisfazione del bisogno, il bisogno di libertà, il regime anale che caratterizza la dialettica del dono d'amore (trattenere o lasciar andare un certo oggetto simbolico per amore della madre). Ma al di là di questa confusione, che dovremo riordinare, non basta che la dottrina psicoanalitica sostituisca la frustrazione dell'oggetto del bisogno con la frustrazione dell'oggetto del desiderio, per sottrarsi a una concezione immaginaria del desiderio "considerato come un elemento puro dell'individuo" — come una forza originaria connotata —, che sperimenterebbe la *dura lex* del principio di realtà attraverso tutta una serie di frustrazioni che alla fine lo normalizzerebbero e lo adeguerebbero al regime del possibile. Lacan non manca di sottolinearlo:

"l'errore è voler dedurre tutto dal desiderio considerato come un elemento puro dell'individuo — dal desiderio con quel che comporta come contraccolpi, soddisfazioni e delusioni". (IV, 106)

Al contrario della prospettiva educativa, per Freud non c'è all'origine un desiderio "puro" a cui la legge imporrebbe poi delle frustrazioni che ne ridurrebbero le

⁸ http://www.funziobiattivo.it/glossadid/frustrazione_definizione.htm .

pretese adeguandolo alla misura del possibile; ma il desiderio ha origine proprio dalla Legge che impone la rinuncia, e se il desiderio, *die Begierde*, in Freud è degno del suo nome, è proprio perché non rinuncia mai, ma anzi permane irriducibilmente proteso alla ricerca dell'impossibile, al di là di ogni possibile frustrazione.

In effetti, Freud non ha mai smesso di sostenere che la proprietà essenziale del desiderio è la sua *indistruttibilità*, la sua persistenza, la sua insistenza:

“propriamente parlando, questa proprietà è inspiegabile nella sola prospettiva del bisogno. Tutta l'esperienza che possiamo avere di quel che succede in un'economia animale lo mostra. La frustrazione di un bisogno comporta varie modificazioni più o meno sopportabili per l'organismo, ma se c'è una cosa evidente e confermata dall'esperienza è che non genera il mantenimento del desiderio come tale. O l'individuo soccombe, o il desiderio si modifica, oppure declina. In ogni caso, non si impone alcuna coerenza tra la frustrazione e la permanenza del desiderio, o la sua insistenza, per servirmi del termine che sono stato portato a mettere in primo piano quando abbiamo parlato dell'automatismo di ripetizione”. (IV, 194)

Quando la piccola Anna Freud sogna di notte ciò che ha desiderato di giorno — un sogno privo della deformazione imposta al desiderio dalla censura onirica, proprio come solo a un bambino può accadere — , *fagole, fittatta, lamponi*, ecc., dobbiamo desumere che essa sogna di notte ciò di cui è rimasta inappagata di giorno? Se gli oggetti che sogna sono proibiti, non è perché durante il giorno qualcuno glieli ha vietati, ma perché, in quanto simbolici, essi sono ormai oggetti trascendenti, marcati dall'impossibile, e dunque fatti della stessa materia del desiderio:

“niente obbliga a pensare che quella sera la piccola Anna Freud rimase inappagata, al contrario. Ciò che si mantiene nel sogno come un desiderio, certo espresso senza travestimento, ma con tutta la trasposizione dell'ordine simbolico, è il desiderio dell'impossibile”. (IV, 198)

Ciò che viene rifiutato nella frustrazione non è dunque l'oggetto del bisogno, e nemmeno l'oggetto di un desiderio che deve ridursi a più miti pretese di fronte alle esigenze che la realtà gli impone. Ecco perché, ribadisce ancora una volta Lacan, Freud non ha mai parlato di frustrazione, ma di *Versagung*.

PRIVAZIONE-FRUSTRAZIONE-CASTRAZIONE

Nella dottrina freudiana ogni discussione sul ruolo dell'oggetto nell'economia psichica deve partire da una premessa definitiva: la nozione di una mancanza. Il desiderio, cuore pulsante di tutta l'economia psichica, è desiderio di ritrovare un oggetto mancante, di realizzare una "identità di percezione" con un oggetto fondamentalmente perduto, di cui nessun altro oggetto può prendere il posto, se non simbolicamente, e pertanto in modo deludente. Così il fine dell'esame di realtà per Freud non è, come per tutta la tradizione filosofica, "di trovare nella percezione reale un oggetto corrispondente al rappresentato, bensì di *ritrovarlo*, di convincersi che è ancora presente"⁹:

"si riconosce comunque come condizione necessaria per l'instaurarsi dell'esame di realtà il fatto che siano andati perduti degli oggetti che in passato avevano portato a un soddisfacimento reale"¹⁰.

Lacan articola ulteriormente il concetto di mancanza d'oggetto, distinguendo la mancanza *dall'oggetto*, che egli inquadra all'interno dei tre registri del Reale, del Simbolico, dell'Immaginario. Ne risultano tre categorie della mancanza — Privazione, Frustrazione, Castrazione — a seconda che essa sia determinata rispettivamente come reale, immaginaria, simbolica; e correlativamente tre categorie dell'oggetto — simbolico, reale, immaginario — che deve essere riferito a ciascuna categoria della mancanza. Le tre mancanze sono articolate in modo da non poter essere concepite separatamente.

<i>Mancanza</i>	Reale:Privazione	Immaginaria:Frustrazione	Simbolica:Castrazione
<i>Oggetto</i>	simbolico	reale	immaginario

Poiché è proprio grazie a queste distinzioni e articolazioni che la nozione di frustrazione viene configurata entro nitidi confini, noi le esamineremo brevemente.

⁹S. Freud, *La negazione* (1925), in *Opere*, cit., vol. 10, p. 199 – 200 (corsivi di Freud).

¹⁰ *Ibid.*

Privazione

La privazione è la mancanza reale di un oggetto simbolico.

Non ha alcun senso dire che un oggetto manca nella realtà, poiché il reale è “pieno per definizione” e non *può* mancarvi nessun oggetto. Vale per il reale il principio di Lavoisier secondo cui nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Perché si possa parlare di una mancanza nel reale occorre che si sia costituito l’ordine simbolico del linguaggio e che si sia realizzata la famosa formula di Hegel: “la parola è l’assassinio della cosa” o, più esattamente, la sua *Aufhebung*¹¹.

Quando non troviamo più un oggetto, quando affermiamo che esso “non c’è”, che “manca”, intendiamo dire che manca... *al suo posto*, ossia proprio là dove ci aspettavamo di trovarlo. Affermare che un oggetto manca nella realtà può dunque avere senso solo se intendiamo che non è più reperibile all’interno delle coordinate simboliche dove è situato, e cioè *al suo posto*. Lacan fa l’esempio di un libro che manca dalla biblioteca dove lo cerchiamo; esso potrebbe in effetti trovarsi casualmente nel posto accanto, ma per l’appunto quel posto non è il *suo*: “questo vuol dire che il bibliotecario vive interamente in un mondo simbolico”, che

“l’assenza di qualcosa nel reale è puramente simbolica. È solo nella misura in cui definiamo attraverso la legge che dovrebbe stare lì che un oggetto manca al proprio posto.” (IV, 36)

Si capisce dunque perché l’oggetto di una mancanza reale non può che essere un oggetto simbolico.

Quando diciamo che la donna è *privata* del pene, se ci riferiamo all’organo penico diciamo un’assurdità in quanto nella realtà anatomica dei sessi non manca niente, non *può* mancare niente. Solo il simbolico introduce nel reale il più e il meno, la presenza e l’assenza. Ecco perché a mancare alla donna non è il pene in quanto organo reale, ma questo stesso organo in quanto connotato simbolicamente, il *fallo* come simbolo del pene¹². La pura *differenza* che esiste in natura tra l’uomo e la donna, come corpi anatomici in se stessi compiuti, con l’introduzione

¹¹ La parola è *Aufhebung* della cosa, afferma Hegel, che utilizza qui il termine per eccellenza della dialettica. *Aufhebung*, spiega Jean Hyppolite nel suo *Commento parlato sulla “Verneinung” di Freud* (1954), in Hegel significa “ad un tempo negare, sopprimere e conservare, e fondamentalmente sollevare” (su un altro piano o dimensione da quello precedente); “presentare il proprio essere secondo il modo di non esserlo, ecco veramente di cosa si tratta in questa *Aufhebung*”. In J. Lacan, *Scritti*, cit., pp. 886-887.

¹² Il pene si presta perfettamente a essere preso nel gioco simbolico della presenza e dell’assenza, del più e del meno, perché è l’unica vera differenza anatomica che connota il corpo, altrimenti simile, e più che mai nel bambino piccolo, del maschio e della femmina.

del simbolo viene riformulata come presenza o assenza del *fallo*, ecco perché, proprio come per il libro che manca nella biblioteca, possiamo dire che nella donna il fallo *manca al suo posto*¹³. Questo è un effetto dell'incidenza dell'ordine simbolico, ciò che Freud chiama la *conseguenza psichica* della differenza anatomica tra i sessi¹⁴. Il bambino e la bambina saranno poi indotti a interpretare questa assenza del fallo come la perdita immaginaria di un organo reale, come una mutilazione dovuta a una punizione o al castigo di madre natura che ha fatto la bambina così "incompleta".

Ciò che dunque il bambino e la bambina (all'origine ancora sessualmente indifferenziati) scoprono visivamente (tramite la percezione) non è la vagina ma la mancanza del fallo¹⁵. Tuttavia, poiché secondo il noto adagio "la natura non fa salti", nulla può mancare in natura. In natura vi è unicamente la *pura* differenza, e mai una differenza di natura può essere designata a partire da una mancanza. Un ente di natura non può essere connotato da un meno o da un più rispetto a un altro ente di natura: non si può parlare qui di compiutezza o di difetto, di completezza o di privazione¹⁶. Solo l'introduzione del simbolo, della parola, del "significante", comporta che qualcosa — appunto la cosa che il simbolo presentifica *in absentia* — possa mancare, introducendo così il concetto stesso di una mancanza che nella realtà *non può darsi*.

"Infatti, nel reale, niente è privato di niente. Tutto quanto è reale basta a se stesso, il reale è pieno per definizione. Se introduciamo nel reale la nozione di privazione, è nella misura in cui lo simbolizziamo (...). Indicare che qualcosa non è lì significa supporre la sua possibile presenza, vale a dire introdurre nel reale, per nascondere e scavarlo, il semplice ordine simbolico". (IV, 237)

Lacan osserva che, sul piano degli scambi simbolici che regolano i rapporti umani, "ciò che non ha" la bambina non è un puro niente ma è qualcosa:

"in una dialettica simbolica ciò che non si ha è esistente tanto quanto il resto. Semplicemente è contrassegnato dal segno meno". (IV, 131)

¹³ Si comprende come questa mancanza del fallo nella donna lo renda più che mai... presente, come rivela ogni sorta di fantasia erotica.

¹⁴ S. Freud, *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925), in *Opere*, cit., vol. 10.

¹⁵ Si pone pertanto per tutti, uomini compresi, la seguente questione: *Che cos'è una donna?* Questione che, nella sua irrisoluzione, caratterizza quella nevrosi "di base" chiamata "isteria". Detto altrimenti: come può l'organo genitale femminile, la vagina, venire investito in quanto tale (come ciò che connota una donna) senza più essere messo in rapporto con la mancanza del fallo (e con le ipotesi sulle cause — del tutto immaginarie — che avrebbero causato tale mancanza)? Come avviene il passaggio dall'essere-mancante-del-fallo alla donna? *This is the question*.

¹⁶ Analogamente, in fisica non si può parlare di "alto" e "basso", ecc.

La scoperta di essere realmente privata del pene spinge la bambina a desiderare di avere il pene sotto forma simbolica, ossia come fallo, secondo l'equivalenza scoperta da Freud: pene = bambino; la bambina vuole ricevere in dono un bambino dal proprio padre. Questo bambino desiderato dal padre, che la bambina a causa della Legge di proibizione dell'incesto, oltre che dei suoi limiti fisiologici, non può certo avere, è solo un simbolo di ciò di cui la bambina è realmente privata.

Frustrazione

La frustrazione è la mancanza immaginaria di un oggetto reale.

“La nozione che abbiamo della frustrazione, riferendoci semplicemente all'uso che ne è fatto quando ne parliamo, è quella di un danno. È una lesione, un danno che, per come siamo abituati a vederlo esercitarsi se seguiamo il modo in cui lo facciamo entrare in gioco nella nostra dialettica, non è mai altro che un danno immaginario. La frustrazione è per essenza l'ambito della rivendicazione. Riguarda qualcosa che si desidera e che non si detiene, ma che si desidera senza alcun riferimento a una qualche possibilità di soddisfacimento o acquisizione. La frustrazione è di per sé l'ambito delle esigenze sfrenate e senza legge. Il centro della nozione di frustrazione, in quanto categoria della mancanza, è un danno immaginario. È sul piano immaginario che essa si situa.

L'oggetto della frustrazione, al contrario, è effettivamente, per sua natura, un oggetto reale, per quanto immaginaria sia la frustrazione”. (IV, 34 - 35)

Se sul piano della realtà la bambina è *privata* del pene, essa sperimenta soggettivamente questa privazione come un danno, una lesione, una ferita, ossia come una mancanza immaginaria, per esempio come un danno infertile dalla madre che non l'ha fatta “completa”, “ingiustizia” che può diventare il terreno di tutte le nostalgie e di tutte le rivendicazioni. È proprio a questo punto che la bambina “si attacca alla realtà del pene là dov'è e vede dunque dove andare a cercarne il possesso”, nel desiderio di ricevere in dono il pene del padre.

Ma in ragione dell'interdizione dell'Edipo, nonché dell'impossibilità fisiologica, questo suo desiderio viene *frustrato*.

Si comprende così l'affermazione di Lacan, secondo cui la frustrazione “riguarda qualcosa che si desidera e che non si detiene, ma che si desidera senza alcun riferimento a una qualche possibilità di soddisfacimento o acquisizione”¹⁷.

¹⁷ Per quanto riguarda la frustrazione in epoca precocissima, che ha per oggetto il seno, si veda più avanti il capitolo “A che punto siamo. Ricapitolazione, schiarimenti, glosse”.

Castrazione

La castrazione è la mancanza simbolica di un oggetto immaginario.

Continueremo a prendere come riferimento la bambina piuttosto che il bambino. Freud sottolinea con fermezza “la caparbia autoaffermazione” mediante cui la donna può mantenere viva la fantasia di essere, nonostante tutto, un uomo e ne fa lo scopo della propria vita¹⁸.

Si tratta, commenta Lacan, di

“quell’aspirazione, quell’auspicio conservato a lungo, talvolta presente per tutta la vita, che il clitoride sia un pene. Freud insiste sul carattere irriducibile di questo fantasma quando si mantiene in primo piano. (...) Quale che sia la sua concezione, Freud è nella direzione giusta quando ci dettaglia la posizione della bambina rispetto al suo clitoride — a un certo momento ella deve rinunciare alla speranza riposta che, prima o poi, esso diventi qualcosa d’importante come un pene. È proprio a questo livello che si trova il corrispondente strutturale della castrazione (...) nel maschietto.” (IV, 286-87)

La bambina diventata adulta può voler appagare il suo desiderio edipico frustrato rivolgendosi a un altro “donatore” e sostituendo il padre con un altro uomo. Il bambino desiderato, in questo caso avrà per lei in tutto e per tutto il valore di un sostituto simbolico del pene mancante, con tutto ciò che di nefasto ne conseguirà per il figlio, se il padre non interviene a separare la madre dal bambino¹⁹. In quanto *sostituto del pene mancante della donna* un figlio appaga la fantasia (fantasma) in cui la donna si riflette e si compiace in un’immagine di completezza. Ora, la castrazione è per l’appunto l’amputazione simbolica di questa fantasia nella bambina. La bambina si amputa simbolicamente di un oggetto immaginario

¹⁸ S. Freud, *Sessualità femminile* (1931), in *Opere*, cit., vol. 11, p. 67.

¹⁹ L’osservazione psicoanalitica del bambino rivela che l’insoddisfazione della madre in quanto donna, che il bambino scopre di non poter assolutamente colmare, non produce in lui delusione o rabbia, ma, se non interviene un terzo elemento a occuparsi in tutto e per tutto di questa insoddisfazione, ossia la persona del padre in quanto portatore del fallo, genera angoscia. Infatti, se qualunque oggetto che il bambino può offrire è insufficiente a appagare il desiderio della madre, e pur tuttavia questo compito è lasciato interamente a lui da un padre che non interviene mai, si capisce come possa nascere il fantasma che sarà il bambino stesso, con tutto il suo corpo, a correre il rischio di essere re-incorporato, re-invasato dalla madre inappagata, ossia un fantasma di divorazione. In effetti, data l’insufficienza del suo pene reale, l’intero corpo del bambino diviene il simbolo di ciò che manca immaginariamente alla madre: il fallo. È proprio il caso del piccolo Hans, la cui fobia infantile ha il compito di costruire una barriera simbolica (il cavallo in quanto animale dell’iconologia araldica) che deve far fronte, a un tempo, all’angoscia del divoramento materno e all’assenza dell’esercizio della Legge che proibisce l’incesto da parte del padre. Nel seminario IV su *La relazione d’oggetto* (1956 – 57), dedicato in gran parte al commento dell’analisi freudiana del caso del piccolo Hans, Lacan mostra genialmente come gli animali dell’araldica, sempre presenti nelle fobie infantili, hanno appunto la funzione di erigere uno scudo blasonato con le insegne paterne degli avi, per tenere a distanza il Desiderio-della-Madre.

(che può ben corrispondere a una simile fantasia narcisistica di completezza), e rinuncia a voler reintegrare il pene nella forma di un sostituto simbolico, rinuncia a voler avere il pene, a voler essere un uomo, per desiderare di ricevere il pene dall'uomo che ama e quindi un figlio da lui.

La castrazione simbolica, *per la quale anche la bambina deve passare al pari del bambino*, al di là del sentirsi privata o frustrata del pene, comporta in lei dei mutamenti radicali: l'uomo non è più un semplice sostituto simbolico (pertanto in qualche modo sempre deficitario) del padre "donatore", laddove si tratta pur sempre di compensare per suo tramite una frustrazione; non si tratta più di desiderare un proprio pene per reintegrarne la mancanza, ma di desiderare il pene del proprio uomo, di cui *la vagina, che è il prodotto della castrazione simbolica*²⁰, è eletta a dimora; non si tratta più di usare il pene dell'uomo come strumento per ottenere un bambino che è il sostituto simbolico del pene mancante, ma di *generare un figlio* insieme al proprio uomo, un figlio che è tanto suo quanto del suo uomo, di cui rispetterà la parola di padre. Senza riferimento al padre, il bambino può pensarsi soltanto come produzione del corpo materno, non può dunque pensarsi come figlio, come il frutto di un godimento *congiunto, con-diviso* dell'uomo e della donna²¹: in tal caso egli si concepirà come lo strumento del godimento separato e indiviso della madre, con tutte le conseguenze che ne deriveranno.

Una volta determinate le categorie dialettiche di privazione-frustrazione-castrazione, a partire da esse, e inquadrandola in esse, Lacan procede a dissolvere l'ambiguità della nozione di *Penisneid*, "invidia del pene", nei diversi tempi dell'evoluzione edipica nella bambina. Riproduciamo l'intero passo.

"Il *Penisneid* si presenta in effetti in tre modi distinti, dall'ingresso all'uscita dal complesso d'Edipo, come Freud li articola attorno alla fase fallica.

C'è il *Penisneid* nel senso del fantasma. È quell'aspirazione, quell'auspicio conservato a lungo, talvolta presente per tutta la vita, che il clitoride sia un pene. Freud insiste sul carattere irriducibile di questo fantasma quando si mantiene in primo piano.

C'è poi un altro senso del *Penisneid*, quando interviene nel momento in cui ciò che è desiderato è il pene del padre. È il momento in cui il soggetto si attacca alla realtà del pene là dov'è e

²⁰ Rammentiamo ancora che a livello della privazione e della frustrazione la vagina non è ancora stata investita e integrata nel corpo femminile, ma corrisponde alla mutilazione del pene, a un "buco". Di qui l'orrore e il disgusto peculiare di tutto un genere di sarcasmi ferocemente misogini, tipo "la donna è tutta quella cosa inutile che sta intorno a un buco". Nell'inconscio del nevrotico la donna continua a essere immaginata, con orrore, come un uomo mancato, mutilato del pene. L'isterica rimprovera la madre — all'occorrenza Madre natura — di non averla fatta... bene e può votare la sua vita alla rivendicazione dei torti subiti e al raddrizzamento delle ingiustizie. Da qui trae anche origine la figura tipica dell'eroina Giustiziera e vendicatrice, non di rado truculenta, dei "soprusi" maschili.

²¹ "E i nostri genitori commossi e meravigliati ci accolgono, maschio o femmina, frutto del loro congiunto godimento", scrive Bernard This in *Nascere*.

vede dunque dove andare a cercarne il possesso. Ne è frustrato, sia per l'interdizione edipica che in ragione dell'impossibilità fisiologica.

Infine, nel seguito dell'evoluzione, sorge il fantasma di avere un bambino dal padre, vale a dire di avere il pene sotto forma simbolica.

Ricordatevi ora quanto vi ho insegnato a distinguere a proposito del complesso di castrazione – castrazione, frustrazione e privazione. E domandatevi -- quale di queste tre forme corrisponde a ciascuno dei tre termini?

Una frustrazione è immaginaria ma attiene a un oggetto reale – per questo il fatto che la bambina non riceva il pene dal padre è una frustrazione.

Una privazione è del tutto reale, pur riguardando un oggetto simbolico. In effetti, se la bambina non ha figli dal padre in realtà non è che dovesse averne. Ella non è idonea ad averne. Il figlio è del resto solo un simbolo, simbolo di ciò di cui la bambina è realmente frustrata²². È quindi proprio a titolo di privazione che il desiderio di avere un figlio dal padre interviene a un dato momento dell'evoluzione.

Resta dunque ciò che corrisponde alla castrazione, che amputa simbolicamente il soggetto di qualcosa di immaginario. Che si tratti di un fantasma vi corrisponde bene.

Quale che sia la sua concezione, Freud è nella direzione giusta quando ci dettaglia la posizione della bambina rispetto al suo clitoride – a un certo momento ella deve rinunciare alla speranza riposta che, prima o poi, esso diventi qualcosa d'importante come un pene. È proprio a questo livello che si trova il corrispondente strutturale della castrazione (...) nel maschietto.”(IV, 286-87)

Osserviamo infine che il paradosso di un timore della minaccia di castrazione da parte di un essere *già* castrato come la bambina, si chiarisce, oltre al fatto di funzionare non a livello del reale ma della fantasia (fantasma), col fatto che il fallo implicato nella minaccia è un fallo *in difetto*. In altri termini, è precisamente la *ricerca del fallo* che nella bambina viene colpita dalla castrazione. Così, quando J.-D. Nasio conclude la voce “Complesso di castrazione”, da lui redatta per la *Spegazione dei 7 concetti cruciali della psicoanalisi*, con queste parole: “La femminilità, in definitiva, è un divenire costante intessuto di una molteplicità di scambi, tutti destinati a trovare per il pene il suo migliore equivalente”²³, possiamo accettarlo come esito della castrazione simbolica nella donna? Noi pensiamo di no. Pensiamo che solo una *rinuncia radicale della ricerca del fallo* possa soddisfare pienamente il concetto di “castrazione simbolica” e inaugurare la dimensione del desiderio della donna²⁴.

In conclusione di questo capitolo, riportiamo alcuni passi che mostrano come la nozione di frustrazione non è isolabile in quanto tale, ma può essere articolata solo in relazione a privazione e castrazione. Più in generale, la frustrazione è una

²² Così nel testo stabilito dal Curatore del seminario, ma si tratta indubbiamente di un errore, da correggere con *privata*.

²³ J.-D. Nasio, *Spegazione dei 7 concetti cruciali della psicoanalisi*, Ed. Scientifiche Ma.Gi., Genova, 2001, p. 52; ed. or. Rivages, Paris 1988 e Payot, Paris 1992.

²⁴ Freud è giunto addirittura a sostenere che la misura della castrazione femminile è data dal solo godimento vaginale, con piena rinuncia di quello clitorideo.

mancanza che il soggetto *avverte* in determinati momenti fondamentali dello sviluppo della sua vita psichica — della sua formazione, della sua *Bildung*, se così si può dire — , quando sperimenta un'insufficienza tanto nell'oggetto di soddisfacimento quanto nell'altro con cui è in rapporto, e con il quale ha stipulato il patto. Queste *impasses*, che danno alla frustrazione il proprio "stile", pongono il soggetto di fronte all'alternativa tra una regressione compensatoria della frustrazione o il passaggio a un mutamento radicale del proprio essere in cui egli cerca di raggiungere una propria dignità personale, e in cui si rinnova l'esperienza a un tempo della legge, della castrazione, del desiderio, della perdita d'oggetto.

"Nella storia del soggetto, o piuttosto nel suo sviluppo, appaiono certi momenti fecondi, temporalizzati, in cui si rivelano i differenti stili di frustrazione. Sono i vuoti, le spaccature, le benanze apparse nello sviluppo, a definire questi momenti fecondi." (I, 274 – 275)²⁵

"La frustrazione, così com'è vissuta all'origine, ha importanza e interesse solo nella misura in cui sfocia su uno dei due piani che ho distinto per voi – castrazione o privazione. A dire il vero, la castrazione non è nient'altro che ciò che instaura, nel suo ordine vero, la necessità della frustrazione, ciò che la trascende e l'instaura in una legge che le conferisce un altro valore. È anche, del resto, ciò che consacra l'esistenza della privazione, poiché l'idea di privazione non è affatto concepibile sul piano reale. Una privazione può essere effettivamente concepita solo per un essere che articola qualcosa sul piano simbolico." (IV, 104)

"L'ingresso della frustrazione, in una dialettica che la situa legalizzandola e che le dà anche la dimensione della gratuità²⁶, è una condizione necessaria allo stabilirsi di quell'ordine simbolizzato del reale in cui il soggetto saprà, ad esempio, instaurare come esistenti e ammesse certe privazioni permanenti.

Se si misconosce questa condizione, le diverse ricostruzioni dell'esperienza e degli effetti, legati alla fondamentale mancanza di oggetto che vi si manifestano, introducono tutta una serie di impasse. L'errore è voler dedurre tutto dal desiderio considerato come un elemento puro dell'individuo — dal desiderio con quel che comporta come contraccolpi, soddisfazioni e delusioni." (IV, 106)

²⁵ J. Lacan, Il Seminario, Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud*, 1953-54, traduzione di Antonello Sciacchitano e Irène Molina sotto la direzione di Giacomo B. Contri, Torino, Einaudi, 1978, pp. 274-75.

²⁶ Si intende la gratuità inerente al dono d'amore (l'offerta del seno può essere, come di fatto effettivamente accade a un certo momento del rapporto madre-bambino, un dono d'amore) che la madre può concedere o non concedere. Si veda più avanti.

LA DIALETTICA DELLA FRUSTRAZIONE NELLA DOMANDA D'AMORE

Nel procedere alla revisione della nozione di frustrazione, Lacan comincia col distinguere ciò che negli autori rimane confuso:

“nella frustrazione ci sono sin dall’origine due versanti, i cui piani si ritrovano avvinghiati sino alla fine.”(IV, 67)

— Da un lato c’è l’oggetto reale, l’oggetto che soddisfa il bisogno, primariamente il seno.

— Dall’altro c’è l’agente, primariamente la madre, che ha il potere di dare o non dare il seno.

Il seno comincia a essere percepito dal bambino, che in quest’epoca è ancora indistinto dalla madre, come *oggetto* solo nelle rotture, nei buchi, nelle carenze rispetto a una periodicità. Vi è una periodicità nel giungere del seno “puntuale” all’appuntamento con la bocca del bambino²⁷, se non addirittura in anticipo; il seno (più precisamente il capezzolo) e la bocca formano all’origine un’unità indistinta, la bocca si prolunga nel capezzolo. Per essere percepito come oggetto il seno deve separarsi dalla bocca, e questo avviene a causa degli intervalli, delle lacune temporali sempre più frequenti che interrompono il ritmo della periodicità più o meno regolare. Quando il seno non arriva più puntuale all’appuntamento, vale a dire che arriva quando “vuole lui”, a suo arbitrio, è “perduto”, e al suo posto appare per la prima volta l’agente che ne dispone realmente: la madre.

È a questo punto che vediamo sorgere *il grido d’appello*, precursore della domanda che comparirà successivamente, quando il bambino sarà in grado di articolare il linguaggio.

L’appello inizialmente non è che un grido inarticolato — “la fonte prima di tutte le motivazioni morali”, lo definisce Freud nel *Progetto di una psicologia* — che sorge dal dolore provocato dall’aumentare della tensione del bisogno oltre una certa soglia di sopportabilità, in quanto non viene più soddisfatto con sufficiente puntualità. È naturalmente la madre a significare il grido in quanto appello, con la sua risposta, che apporta al bambino una delle prime simbolizzazioni fondamentali.

“Come mostra quanto Freud mette in valore nella manifestazione del bambino, il grido di cui parliamo non è preso come segnale. Si tratta invece del grido in quanto chiama la sua risposta, in

²⁷ A Winnicott si devono pagine di grande finezza su questo punto.

quanto chiama, per così dire, su sfondo di risposta. Il grido si produce in uno stato di cose in cui non solo il linguaggio è già istituito per il bambino, ma egli è già immerso in un ambiente di linguaggio ed è a titolo di coppia di alternanza che ne afferra e ne articola i primi pezzetti²⁸.

Il *Fort-Da*²⁹ è qui essenziale. Il grido di cui teniamo conto nella frustrazione s'inserisce in un mondo sincronico di gridi organizzati in sistema simbolico. I gridi sono immediatamente organizzati virtualmente in un sistema simbolico. Il soggetto umano non è solo avvertito dal grido come se segnalasse ogni volta un oggetto. È vizioso, fallace, erroneo porre la questione del segno quando si tratta del sistema simbolico. Sin dall'origine, il grido è fatto affinché se ne prenda atto e anche affinché si debba, al di là, renderne conto a un altro. Basta vedere il bisogno essenziale che il bambino ha di ricevere quelle grida modellate e articolate che si chiamano parole e l'interesse che prende al sistema del linguaggio come tale. Il dono-tipo è proprio il dono della parola, perché in effetti il dono qui è, per così dire, uguale alla propria definizione. Sin dall'origine, il bambino si nutre di parole quanto di pane e perisce di parole. Come dice il Vangelo, l'uomo non perisce solo per quello che entra nella sua bocca, ma anche per quello che ne esce." (IV, 203-204)

Il fenomeno dell'appello nasce sullo sfondo della presenza-assenza della madre, e di come il bambino, che a quest'epoca dipende in tutto e per tutto da lei, può far fronte a una situazione tanto penosa come l'assenza materna. Se la madre, che è il luogo di tutte le simbolizzazioni primordiali³⁰, per qualsiasi motivo non risponde all'appello, letteralmente il bambino è privato d'essere, perché non ha più un rappresentante di sé nell'Altro, inizialmente la madre, in cui significarsi³¹. È solo la presenza reale della madre, infatti, a permettere al bambino di individuarsi, di riconoscersi in quell'immagine che è "lui stesso" solo perché è l'immagine che lei si è fatta del bambino e che gli riflette, — l'immagine che investe col suo amore. Il bambino non potrebbe *essere* se questa immagine non gli apparisse costitutiva dell'oggetto amato dalla madre, così che il suo amore per se stesso va di pari passo con il suo amore per la fonte di questo amore. Ecco perché se la presenza della madre per il bambino è reale, per *noi* che descriviamo questa relazione, è *simbolica* perché è unicamente grazie a questa presenza che il bambino può individuarsi, identificarsi, avere un rappresentante di se stesso.

²⁸ Le prime simbolizzazioni sono articolate tramite coppie oppositive di fonemi, come nelle giaculatorie (aaah/oooh) e successivamente di significanti (qui/là, via/ecco, buono/cattivo, ecc.).

²⁹ Il riferimento è al "gioco del rocchetto". Si veda poco più avanti.

³⁰ Melanie Klein aveva giustamente osservato che il ventre materno è gravido di tutti gli oggetti, buoni e cattivi, che andranno a costituire il mondo fantasmatico del bambino. In termini lacaniani "la madre costituisce un campo virtuale di annientamento simbolico, dal quale tutti gli oggetti a venire trarranno, ognuno a sua volta, il loro valore simbolico". (IV, p. 201) Il termine di "annientamento simbolico" fa, ancora una volta, riferimento all'*Aufhebung* hegeliana che annienta la Cosa reale e la "solleva" sul piano del linguaggio, dove quella stessa Cosa, una volta rappresentata nel simbolo, nella parola, è adesso tutt'Altra cosa.

³¹ Un soggetto privato di un rappresentante in cui individuarsi, reperirsi — quel simbolo di sé che solo l'Altro può mettergli a disposizione nella misura in cui, investendolo col suo amore, parlandogli, dà senso a ogni suo atto, a ogni suo sospiro —, giace, come una Cosa, nel puro dolore d'esistere.

Ma cosa accade quando la madre è assente, quando le sue mani, i suoi gesti, il suo volto³², la sua voce non sono più, non diremo soltanto percepiti, ma *sentiti* dal bambino? La madre può infatti non rispondere all'appello in due modi: o perché è effettivamente lontana dal bambino, o perché, benché intervenga, non può o non vuole dargli quello che lui le domanda. In ogni caso, quello che accade in questa circostanza è che il bambino, che non dispone ancora di un simbolo di sé distinto dalla presenza della madre, rimane privo di un proprio rappresentante e torna a essere inghiottito dal nulla. Quando colei in cui egli si rispecchia — colei che in mille modi gli conferma inequivocabilmente che quell'immagine in cui egli si vede è proprio la sua, che è unica e di nessun altro —, viene a mancare, il bambino precipita in quello stato che a volte sperimentiamo per alcuni istanti appena svegli, quando non sappiamo più niente di noi e di tutto il mondo percepito, non avendo più un rappresentante di noi stessi a cui riferirlo. Esperienza di pura angoscia che per il bambino dura per tutto il tempo (tempo che d'altronde per lui non si è ancora costituito) in cui la madre è assente.

A questo stato insostenibile pongono fine quei giochi, come il famoso “gioco del rocchetto” descritto da Freud in *Aldilà del principio di piacere*, in cui il bambino esercitandosi alle prime simbolizzazioni, si introduce nell'ordine simbolico. L'essenza di questo gioco, in cui Freud riconosce l'automatismo di ripetizione (la manifestazione della pulsione di morte), è costituito dall'addestrarsi a mettere simbolicamente a morte l'oggetto reale, conformemente alla già citata asserzione di Hegel: “la parola è l'uccisione della Cosa”.

Limitiamoci qui solo ad osservare, data la notorietà di questo gioco nella letteratura analitica dopo l'importanza fondamentale che vi ha attribuito Lacan — e comunque rinviando alla sua esegesi più appassionata, completa e profonda, che dobbiamo a M. Safouan³³ —, che una cosa è l'essere del bambino interamente dipendente dall'effettiva presenza-assenza della madre, che corrisponde al nascer-morire del bambino, al suo apparire-scompare, al suo esserci o non esserci; tutt'altra cosa è che la presenza-assenza non è più *subita* dal bambino impotente

³² È Spitz, osservatore incomparabile del bambino piccolo, ad aver indicato che è intorno all'ottavo mese che il bambino individua il volto della madre non più semplicemente come una *Gestalt* della faccia umana in generale (a cui egli può indifferentemente sorridere), ma *qua face*, come *quel* volto unico in cui egli si rispecchia, isolandolo dal volto di tutti gli altri. In effetti, se al posto del volto materno se ne presenta un altro, il bambino ora non sorride più ma può dare segni d'angoscia (si noti: non di delusione o di rabbia); un'angoscia comparabile a quella provata da un soggetto davanti a uno specchio che, anziché il suo, riflettesse il volto di un altro. Spitz ne deduce che “non possiamo parlare d'amore finché l'amato non può essere distinto da tutti gli altri e non c'è oggetto libidico finché rimane intercambiabile”.

Cfr. R. Spitz, *Il primo anno di vita. Studio psicoanalitico nello sviluppo delle relazioni oggettuali*, Armando, Roma 1977, p. 157.

³³ Cfr. Moustafà Safouan, *Essere e piacere*, Spirali, Milano 1980, tutto il capitolo V, “L'amore come pulsione di morte”.

come un fatto oggettivo, ma è da lui articolata come tale nel registro dell'appello³⁴.

La madre, chiamata con un vocalizzo quando è assente (il suono "Aaa", dove è individuabile il fonema *Da* della lingua tedesca, in italiano "Qui"), è rigettata, quando è presente, con un altro vocalizzo ("Ooo" in cui riconosciamo il fonema *Fort* tedesco, in italiano "Via").

Infine la madre stessa verrà sostituita da un rocchetto attaccato a uno spago³⁵ che il bimbo getta oltre il bordo della culla indirizzandogli il suo "Fort", e che poi ritrae a sé giubilante accompagnandolo con il suono "Da", e inversamente, ripetendo instancabilmente questo gioco dell'alternanza del + e del -.

L'alternanza della presenza-assenza effettiva, reale, della madre "passa", è "tra-dotta" mediante il gioco in un'operazione di simbolizzazione ed è sostituita a un primo grado dal rocchetto e a un secondo grado dalla coppia di fonemi. La madre viene così individuata per la prima volta nella sua persona come un oggetto "totale" (che abbiamo definito "agente", al tempo stesso agente della frustrazione e della simbolizzazione), distinto dall'oggetto reale, "parziale" (in opposizione a "totale") di soddisfacimento (il seno).

Nel gioco l'oggetto è chiamato dal bambino al solo scopo di essere gettato via³⁶, di essere simbolizzato, di soddisfare una pura esigenza di simbolizzazione.

"Questa coppia presenza-assenza, articolata molto precocemente dal bambino, connota la prima costituzione dell'agente della frustrazione che, all'origine, è la madre". (IV, 68).

Perché la madre, costituita come "agente simbolico", è al tempo stesso costituita come "agente della frustrazione"? Perché nel momento in cui l'appello la chiama, ne invoca la presenza, il seno si separa da lei come un oggetto "parziale"

³⁴ Potremmo formulare il problema del bambino in questo momento della sua storia, intorno al diciottesimo mese di vita, nel modo seguente. Tra: a) l'immagine speculare in cui il soggetto si vede, si riflette; b) l'assenza, per un istante, dello specchio che lo rifletteva; e c) la riapparizione nello specchio della sua immagine - come fa il soggetto a continuare a sussistere, a permanere, nell'intervallo temporale b), tra i due momenti a) e c), in cui si riflette, senza svanire nel nulla? Senza scomparire in un'eternità senza tempo? Che cosa fornisce un supporto alla sua *imago* speculare, perché essa possa continuare a perdurare nel tempo, anche quando il bambino è fuori dai limiti dalla superficie riflettente dello specchio? Risposta: un *primo significante* di se stesso che egli trova nell'Altro — all'inizio la madre — e che è costituito dal suo nome proprio, con tutto ciò che questo nome rappresenta nel desiderio di questo Altro, nel retaggio simbolico delle tradizioni, dell'eredità in cui s'inscrive, dei conflitti, delle ambizioni, degli ideali, delle delusioni, delle aspettative, dei riscatti, delle redenzioni... Tutto questo universo simbolico è già lì, ad attendere il bambino, iscritto nella storia dei suoi genitori, ancor prima che egli nasca.

³⁵ Un rocchetto che potrebbe essere qualsiasi altro oggetto, avendo solo la funzione di rappresentare la madre, di simbolizzarla, purché si presti a essere recuperato con un filo (dopo essere stato scagliato via), in modo da rendere possibile il gioco.

³⁶ Safouan ha giustamente fatto rilevare, sulla scia di Freud del resto, che il gioco del rocchetto è essenzialmente un gioco del *Fort*, un gioco a gettare via.

di cui lei, non rispondendo all'appello del bambino, lo può frustrare. L'appello, ossia un "significante", domanda la presenza della madre, presenza che vale come segno del suo amore; ma questa presenza porta ogni volta con sé l'oggetto reale del bisogno, il seno, ossia fa ritornare puntuale il soddisfacimento.

Questa distinzione — tra la madre, oggetto simbolico, e il seno, oggetto reale — al bambino rimane nascosta, fino a quando la madre, non risponde più all'appello con regolarità, il che prima o poi accade inevitabilmente. Nel momento in cui il seno viene a mancargli, che è precisamente il momento della frustrazione, il bambino scopre che il seno non è parte di lui, che esso è un *oggetto* fuori di lui, sul quale non ha più alcun potere, mentre è ora la madre a possedere questo oggetto come qualcosa di distinto da lei, e che lei può dare o non dare.

Lacan sottolinea che questa crisi del rapporto madre-bambino, feconda di nuovi sviluppi dialettici, comporta il passaggio della madre da agente simbolico (o della simbolizzazione), a potenza reale che può concedere o rifiutare a piacimento l'oggetto che soddisfa il bisogno:

"La questione è ora la seguente — come concepire il momento di svolta in cui la relazione primordiale con l'oggetto reale³⁷ si apre a una relazione più complessa? Che cos'è il momento di svolta in cui la relazione madre-bambino si apre a elementi che introdurranno ciò che abbiamo chiamato una dialettica? Credo che possiamo formularlo schematicamente ponendo la seguente questione — cosa succede se l'agente simbolico, il termine essenziale della relazione del bambino con l'oggetto reale, la madre come tale, non risponde più? Se non risponde più all'appello del soggetto?

Diamo noi la risposta. Decade. La madre, da iscritta nella strutturazione simbolica, che la faceva oggetto presente-assente in funzione dell'appello, diventa reale.

Perché? Finora esisteva nella strutturazione in quanto agente, distinto dall'oggetto reale che è l'oggetto di soddisfacimento del bambino. Quando non risponde più, quando, in un certo qual modo, risponde solo a suo piacimento, esce dalla strutturazione e diventa reale, diventa cioè una potenza. Questo è anche, notiamolo bene, l'avvio della strutturazione di tutta la realtà successiva." (IV, 69)

Nella misura in cui non risponde più all'appello, la madre decade da agente della simbolizzazione e diviene reale, diviene una potenza senza limiti perché può rifiutare al bambino l'oggetto di soddisfacimento. Pertanto l'onnipotenza non è originariamente dalla parte del bambino, ma interamente da quella della madre che può dare o rifiutare qualsiasi cosa³⁸, e solo con un rischioso "*golpe*", come vedremo, il bambino potrà capovolgere questa situazione.

³⁷ L'oggetto che soddisfa il bisogno: il seno.

³⁸Questo confuta tutta una tradizione pedagogica e psicoanalitica incentrata sull'onnipotenza originaria di *his majestic the baby*, che ha avuto (e ha tuttora) notevoli conseguenze nella clinica.

“La madre, che era sino allora il soggetto dell'esigenza simbolica, il semplice luogo dove poteva manifestarsi la presenza o l'assenza, cosa che pone la questione dell'irrealtà della relazione primitiva con la madre, diventa un essere reale. In effetti, potendo indefinitamente rifiutare, può letteralmente tutto. Come vi ho detto, è al suo livello — e non al livello di non so quale ipotesi di una sorta di megalomania che proietta sul bambino quel che è soltanto nella mente dell'analista — che appare per la prima volta la dimensione dell'onnipotenza, la *Wirklichkeit*, che in tedesco identifica efficacia e realtà.” (IV, 200)

“Ecco quindi il bambino in presenza di qualcosa che egli ha realizzato come potenza. Quello che si situava sinora sul piano della prima connotazione presenza-assenza passa di colpo in un altro registro, e diventa qualcosa che può rifiutarsi e che detiene tutto ciò di cui il soggetto può avere bisogno. E anche se non ne ha bisogno, esso diventa simbolico, poiché dipende da questa potenza.” (IV, 70 - 71)

Correlativamente e inversamente al passare della madre da simbolica a reale, a potenza che può donare o rifiutare realmente l'oggetto che soddisfa il bisogno, quest'ultimo — l'oggetto — passa da reale a simbolico: non è più un oggetto che deve soddisfare il bisogno ma si è trasformato in dono d'amore (nel dono in cui si significa l'amore) della potenza materna, per il solo fatto di concederlo o non concederlo.

“Correlativamente si produce un rovesciamento della posizione dell'oggetto. Finché si tratta di una relazione reale, il seno — prendiamolo come esempio — lo si può fare avvolgente quanto si vuole. Viceversa, dal momento in cui la madre diventa potenza, e come tale reale, e che chiaramente proprio da lei dipende per il bambino l'accesso agli oggetti, cosa succede? Gli oggetti, che sinora erano puramente e semplicemente oggetti di soddisfacimento, diventano oggetti di dono da parte di tale potenza. Ed eccoli ora, né più né meno, come la madre, suscettibili di entrare nella connotazione presenza-assenza, in quanto dipendenti da quell'oggetto reale che è ormai la potenza materna. In breve, gli oggetti, nel senso che intendiamo qui, non metaforico, gli oggetti afferrabili, (...) gli oggetti che il bambino vuol tenere presso di sé non sono più tanto oggetti di soddisfacimento, ma sono il marchio del valore di questa potenza che può non rispondere, che è la potenza della madre.

In altri termini, la posizione si è rovesciata — la madre è diventata reale e l'oggetto simbolico. L'oggetto vale come testimonianza del dono che proviene dalla potenza materna. L'oggetto ha allora due ordini di proprietà di soddisfacimento, è due volte oggetto possibile di soddisfacimento — come in precedenza, soddisfa un bisogno, ma simbolizza inoltre una potenza favorevole.” (IV, 69 - 70)

La frustrazione non può fondarsi che sul potere reale della madre, da cui dipende interamente la soddisfazione del bisogno del bambino. Ma, appunto, se dal lato del bambino la dipendenza è assoluta, dal lato della madre... *dipende*. Ed è proprio perché dal lato della madre dipende (dalla sua volontà, dalla sua grazia, dal suo umore, perché nessuna legge naturale, nessun istinto la obbliga), che la

frustrazione non si riferisce, contrariamente a quello che si crede, all'oggetto *reale* di soddisfacimento del bisogno ma bensì all'oggetto in quanto è diventato *simbolico* dell'amore della madre, vale a dire all'oggetto in quanto è ricevuto come il dono della potenza materna.

“La frustrazione si applica a qualcosa di cui siete privati da qualcuno dal quale invece vi aspettavate ciò che gli chiedevate. Ciò che è in gioco, allora, non è tanto l'oggetto, quanto l'amore di colui che può farvi questo dono. L'oggetto della frustrazione non è tanto l'oggetto, quanto il dono.”³⁹ (IV, 105)

³⁹ Accogliendo la formula di Bergler secondo cui “ogni amore è una domanda d'amore”, Safouan la corregge con l'aggiunta che “ogni amore è una domanda d'amore e già la domanda è dono”. *Essere e piacere*, cit., p. 70. Così le cure che la madre prodiga al bambino sono un dono del suo amore: suo di lui, del bambino.

IL NESSO FRUSTRAZIONE-REGRESSIONE

La conclusione a cui siamo giunti a questo punto è la seguente:

“la frustrazione non è dunque il rifiuto di un oggetto di soddisfacimento. Non riguarda questo”.

“A livello della relazione primitiva del bambino con la madre. Diciamo che, originariamente, la frustrazione — non qualunque frustrazione, ma quella che è utilizzabile nella nostra dialettica — non è pensabile se non come rifiuto di un dono, in quanto il dono è simbolo dell'amore.”(IV, 195)

Da qui dobbiamo pertanto ripartire per

“porre ora la questione dei rapporti della frustrazione e della regressione”. (IV, 195)

Osserviamo innanzitutto che se il gioco del rocchetto — altrimenti detto gioco del *Fort-Da*⁴⁰ — permette di supplire simbolicamente alla presenza-assenza reale della madre, esso ha tuttavia una contropartita: la mancanza del

⁴⁰ Aggiungiamo ancora qualche nota a proposito di questo gioco, anche se esso deve servire qui solo per farci comprendere la vera natura della nozione di frustrazione, e l'oggetto alla quale essa si applica effettivamente.

Abbiamo osservato che si tratta fondamentalmente di un gioco del *Fort*, in cui il bambino (che non è ancora, in questo momento — verso i diciotto mesi — un soggetto individuatosi in un io, ma è il puro automatismo di questo gioco) *ripete* inesauroibilmente l'atto di gettare via la madre *reale* (da cui dipende, col linguaggio della metafisica, l'essere del bambino), per richiamarla, renderla presente *in absentia*, mediante un *sostituto simbolico* (il rocchetto, raddoppiato dalla coppia di fonemi *Fort-Da*).

Abbiamo poi osservato che il gioco opera questa trasformazione: il *succedersi* insostenibile della presenza e dell'assenza reali della madre (che coincidono con l'apparire e lo scomparire realmente del bambino, col suo nascere e col suo morire, dato che inizialmente solo la presenza reale della madre gli fornisce una rappresentazione di sé, mentre la sua assenza lo fa scomparire nel nulla, precipitandolo nell'angoscia) lascia il posto all'*integrazione* della presenza e dell'assenza *l'una nell'altra* (il che costituisce l'essenza della rappresentazione come tale): egli ora può, a suo piacimento, padroneggiare tramite la coppia di fonemi Fort/Da la presenza e l'assenza della madre, liberandosi così dall'impotenza primordiale in cui non poteva che subirla. Giocando a gettare via, il bambino si esercita a questa liberazione, così come si esercita alla funzione di padrone del significante attraverso il gioco della sostituzione.

(In merito si veda anche: J. Lacan, *Il cane fa miao e il gatto fa bau-bau* (http://www.salusaccessibile.it/Linguaggio/bau_bau_no_stmp.pdf);

M. Manghi, *La funzione dei suoni onomatopeici nel bambino* (http://www.salusaccessibile.it/Linguaggio/onomatopea_no_stmp.pdf).

Abbiamo infine osservato che Freud vede in questo gioco una modalità della coazione a ripetere, che è l'unica manifestazione “tangibile”, seppur raramente isolabile allo stato puro, della pulsione di morte. “Ma a nostro parere”, osserva giustamente Safouan ancora una volta in eco alla formula hegeliana secondo cui il simbolo è l'assassinio della cosa reale, “la significazione metapsicologica del gioco inventato dal nipotino di Freud potrebbe invece formularsi come un'immissione della morte nella vita; non un ritorno della vita alla morte bensì l'ingresso inaugurale della morte nella vita”. M. Safouan, *Essere e piacere*, cit., p. 74.

soddisfacimento reale, la quale necessita sempre dell'oggetto reale del bisogno. *La natura simbolica del gioco abolisce per definizione ogni soddisfacimento reale*. La madre, primo oggetto a essere simbolizzato⁴¹

“costituisce un campo virtuale di annientamento simbolico, dal quale tutti gli oggetti a venire trarranno, ognuno a sua volta, il loro valore simbolico”. (IV, 200)

Nel dono — oggetto simbolico che ha sostituito, annientato l'oggetto reale — ciò che il bambino attende è niente, nient'altro che un puro segno di assenso, il “sì” della madre.

La frustrazione del soddisfacimento (soddisfacimento che è sempre reale, connaturato a un'azione riflessa dell'organismo che la madre significa come “ap-pagamento”) è pertanto immanente al segno dell'amore che il bambino non fa che domandare (potremmo dire che essa gli è consustanziale, che ne è il corrispettivo).

“Il dono, se viene portato come tale, fa in ogni caso svanire l'oggetto in quanto oggetto. Se la domanda è esaudita, l'oggetto passa in secondo piano. Se la domanda non è esaudita, l'oggetto svanisce ugualmente.”(IV, 105)⁴²

“La domanda comporta in effetti qualcosa che l'esperienza umana conosce bene, che fa sì che non possa mai essere veramente esaudita come tale. Esaudita o meno, si annichilisce, si annienta (...)” (IV, 106)

Anche quando l'oggetto reale del bisogno viene concesso al bambino, questo non vale se non come simbolo dell'amore della madre, ragion per cui egli non può mai soddisfarsene. Un simbolo non può saziare il corpo: può saziare solo un'esigenza simbolica. Da qui l'insoddisfazione fondamentale, la delusione inerente all'ordine simbolico, la frustrazione “strutturale” a cui ogni domanda — il campo della domanda come tale — va incontro:

“Il dono si manifesta all'appello. L'appello si fa sentire quando l'oggetto non c'è. Quando c'è, l'oggetto si manifesta essenzialmente solo come segno del dono, vale a dire come niente in quanto oggetto di soddisfacimento. È proprio lì per essere respinto, essendo questo niente. Que-

⁴¹ Abbiamo detto che la madre è l'agente della simbolizzazione primordiale: 1) in quanto essa simbolizza originariamente con le sue parole tutti i moti del bambino; 2) in quanto è il primo oggetto di simbolizzazione del bambino, separato dall'oggetto reale “parziale” di soddisfacimento (il seno).

⁴² Lacan nota che “c'è però una differenza. Se la domanda non è esaudita, l'oggetto cambia significazione. Cosa giustifica, in effetti, il termine frustrazione? C'è frustrazione — il termine lo indica — solo se il soggetto entra nella rivendicazione, nella misura in cui l'oggetto viene considerato come esigibile di diritto. L'oggetto entra allora in ciò che si potrebbe chiamare l'area narcisistica delle appartenenze del soggetto.” (IV, 106)

sto gioco simbolico ha quindi un carattere fondamentalmente deludente. *Ecco l'articolazione essenziale a partire da cui il soddisfacimento si situa e prende senso.*

Non voglio dire che in occasione di questo gioco non ci sia nel bambino un soddisfacimento accordato al puro ritmo vitale. Dico che ogni soddisfacimento messo in causa nella frustrazione viene sullo sfondo del carattere fondamentalmente deludente dell'ordine simbolico. Il soddisfacimento è qui solo un sostituto, una compensazione.

Il bambino riduce ciò che è deludente nel gioco simbolico tramite la presa orale dell'oggetto reale di soddisfacimento, per esempio il seno. Ciò che lo addormenta in questo soddisfacimento è proprio la delusione, la frustrazione, il rifiuto che a volte ha provato.

La dolorosa dialettica dell'oggetto, al tempo stesso presente e mai presente, a cui egli si esercita, ci viene simbolizzata in questo esercizio genialmente colto da Freud allo stato puro, nella sua forma isolata. È il fondo della relazione del soggetto con la coppia presenza-assenza, relazione con la presenza su sfondo di assenza, con l'assenza in quanto costituisce la presenza. Il bambino riduce nel soddisfacimento l'insoddisfazione fondamentale di questa relazione. Addormenta il gioco nella presa orale. Soffoca ciò che riguarda la relazione fondamentalmente simbolica.

Non stupisce per nulla allora se proprio nel sonno si manifesta la persistenza del desiderio sul piano simbolico". (IV, 197, corsivi nostri)

A causa della natura radicalmente insoddisfacente della relazione simbolica, il bambino, saturo, per così dire, di niente, cerca un soddisfacimento che lo ricompensi, buttandosi interamente sull'oggetto reale del bisogno (sul seno) — il quale, facciamo attenzione, vale *ora* solo come soddisfacimento *sostitutivo* della frustrazione immanente alla domanda d'amore e *in funzione* di questa. In altri termini, quello che il bambino cerca è una sorta di sollievo, il prendersi una pausa dal gioco che lo sfinisce lasciandolo nell'insoddisfazione, perché non gli porta (che il) niente.

È solo a questo punto che "il termine di regressione può prendere qui un'incidenza sotto la quale solitamente non appare":

"il termine di regressione è applicabile a quello che succede quando l'oggetto reale, e quindi anche l'attività che viene fatta per coglierlo, viene a sostituirsi all'esigenza simbolica. Il fatto che il bambino riduca la sua delusione saturandosi e appagandosi al contatto con il seno o con un qualunque altro oggetto, gli consentirà di entrare nella necessità del meccanismo, che fa sì che la regressione può sempre far seguito a una frustrazione simbolica⁴³. Questa apre la porta a quella." (IV, 204)

"Partiamo dal supporto della prima relazione amorosa della madre in quanto oggetto di richiamo e quindi oggetto tanto assente quanto presente. Da una parte, ci sono i suoi doni, che sono segni d'amore, e come tali (...) di fatto annullati in quanto sono tutt'altra cosa (*dagli oggetti reali*). Dall'altra vi sono gli oggetti del bisogno, che presenta al bambino sotto forma del suo seno. Non vedete che tra i due si tratta di un equilibrio e di una compensazione? Ogni volta che vi è frustrazione d'amore, questa si compensa con il soddisfacimento del bisogno. Nella misura in cui

⁴³ La frustrazione, abbiamo detto, è la mancanza immaginaria di un oggetto reale, ma a livello della domanda strutturalmente insoddisfatta non è sbagliato parlare di frustrazione simbolica.

la madre manca al bambino che la chiama, lui si attacca al suo seno e questo seno diventa la cosa più significativa. Finché lo ha in bocca e se ne soddisfa, da un lato il bambino non può essere separato dalla madre, dall'altro tutto questo lo lascia nutrito, riposato e soddisfatto. *Il soddisfacimento del bisogno è qui la compensazione della frustrazione d'amore, e allo stesso tempo comincia, direi quasi, a diventare il suo alibi.*"⁴⁴ (IV, 188, corsivi nostri)

La regressione sostituisce il soddisfacimento simbolico — dell'esigenza d'amore — sempre frustrato, con il soddisfacimento dell'oggetto reale del bisogno. Ma proprio in quanto non si tratta più, ora, di soddisfare solo il bisogno, ma si tratta di trovare una *compensazione* della domanda d'amore frustrata, allora il bisogno non è più semplicemente tale, ma assume una nuova valenza: non serve più solo alla sopravvivenza dell'individuo, non è più semplicemente al servizio di quella che Freud nella prima topica chiama "pulsione di autoconservazione", ma diviene un'attività erotizzata, "libidica".

"Si tratta in effetti soltanto di ciò che dà luogo a un soddisfacimento sostitutivo della saturazione simbolica". (IV, 199)⁴⁵

Dunque la natura della ricerca di soddisfacimento è mutata: non si tratta più di soddisfare il bisogno, ma, al là di esso, di soddisfare il *desiderio*. Il bisogno è il sostrato, il ceppo su cui il desiderio si innesta, mentre quest'ultimo — il desiderio — nasce dall'insoddisfazione della domanda d'amore e dalla ricerca di un soddisfacimento al di là di essa⁴⁶.

Per quanto riguarda lo statuto dell'oggetto, anch'esso è mutato, perché

"dal momento che entra nella dialettica della frustrazione, pur non essendo in sé indifferente, l'oggetto reale non ha alcun bisogno di essere specifico. Anche se non è il seno della madre, non per questo perderà il valore del suo posto nella dialettica sessuale da cui dipende l'erotizzazione della zona orale. *Non è l'oggetto a svolgere il ruolo essenziale, ma il fatto che l'attività ha preso una funzione erotizzata sul piano del desiderio, il quale si articola nell'ordine simbolico.*

Vi faccio notare, per inciso, che tutto ciò porta così lontano da rendere possibile che, per svolgere lo stesso ruolo, non ci sia più alcun (*bisogno di un*) oggetto reale. Si tratta in effetti soltanto di ciò che dà luogo a un soddisfacimento sostitutivo della saturazione simbolica". (IV, 199, corsivi nostri)

⁴⁴ Lacan, a proposito della fobia infantile del piccolo Hans, che cerca di arginare, di mettere dei confini all'angoscia di essere lasciato (dal padre) "solo-solo" di fronte alla madre, fa un'osservazione sulla natura di questa angoscia "di divorazione": "ciò che il bambino stesso ha trovato un tempo per ridurre il proprio inappagamento simbolico, lo ritrova eventualmente davanti a sé come fauci spalancate". (IV, 211)

⁴⁵ Gli oggetti che Winnicott chiama "transizionali" non nascono dalla frustrazione del soddisfacimento del bisogno, ma, al contrario, dalla saturazione della domanda d'amore, dalla madre che è tutta e solo "amore" al punto da anticipare la domanda del bambino soffocandolo coi suoi doni.

⁴⁶ Tutto il capitolo seguente sarà dedicato all'articolazione di questo punto.

Come ha sempre sostenuto Freud, l'oggetto del desiderio è indifferente, intercambiabile, anche se nel bambino molto piccolo deve avere necessariamente certi attributi, per esempio che si presti a essere messo in bocca. Ma ciò non toglie che un'annosa diatriba, come quella di chi presuppone ogni sorta di trauma, di snaturamento, nella sostituzione del seno col biberon, viene tagliata alla radice dal momento in cui l'attività orale viene erotizzata mediante la regressione e qualsiasi oggetto può sostituirsi al seno⁴⁷:

“il valore prevalente che assume l'oggetto, in questo caso il seno o la tettarella, si fonda su quanto segue — un oggetto reale acquista la sua funzione in quanto facente parte dell'oggetto d'amore, acquista la sua significazione in quanto simbolico (...). Dal momento in cui un oggetto reale che soddisfa un bisogno reale è giunto a diventare elemento dell'oggetto simbolico, ogni altro oggetto che possa soddisfare un bisogno reale può porsi al suo posto e, primo fra tutti, quell'oggetto già simbolizzato, ma anche perfettamente materializzato, che è la parola”.

Segue poi un'osservazione di grande finezza clinica:

“nella misura in cui la regressione orale all'oggetto primitivo di divorazione (*il seno*) viene a compensare la frustrazione d'amore, questa reazione d'incorporazione fa da modello, da stampo, da *Vorbild*⁴⁸, a quella specie d'incorporazione che è l'incorporazione di certe parole tra le altre, che si trova all'origine della formazione precoce di quel che si chiama il Super-io. *Sotto il nome di Super-io, il soggetto incorpora qualcosa di analogo all'oggetto del bisogno, non in quanto dono esso stesso, ma in quanto sostituto al venire meno del dono stesso, che non è affatto la stessa cosa*”.
(IV, 189, corsivi nostri)

⁴⁷ Altre attività vengono poi coinvolte alla stessa maniera nella dialettica libidica.

⁴⁸ *Vorbild* significa appunto modello.

A CHE PUNTO SIAMO. RICAPITOLAZIONE, SCHIARIMENTI, GLOSSE

Prima di affrontare il prossimo, decisivo capitolo, facciamo il punto sui movimenti dialettici (Lacan insiste a parlare di “dialettica della frustrazione”, “dialettica del dono”, ecc.) fin qui esaminati⁴⁹.

Il gioco del rocchetto — come paradigma, “isolato dal genio di Freud allo stato puro”, della strutturazione simbolica — sanziona la distinzione:

1) della madre in quanto agente simbolico, agente della simbolizzazione primordiale;

2) dall’oggetto reale del bisogno (l’oggetto parziale, il seno) da lei separato.

Naturalmente solo *noi* siamo in grado di fare questa distinzione, mentre al bambino essa rimane nascosta, fino a quando almeno la madre gli procura il seno con una certa regolarità. Insomma, la separazione che si è compiuta tra l’oggetto reale che soddisfa il bisogno e la madre simbolica, in un primo tempo rimane mascherata al bambino dal ritorno stesso della madre, ritorno che si lega ogni volta puntualmente a un soddisfacimento.

Lacan parla dell’oggetto reale come metonimia del ritorno della madre, metonimia che qui si riduce alla stretta contiguità: madre simbolica-oggetto reale (seno). Ma quando inevitabilmente si introducono delle rotture temporali rilevanti nel ritmo delle cure, il seno non arriva più puntuale all’appuntamento e si separa irreversibilmente dalla persona totale della madre come un oggetto parziale.

È questo precisamente il momento della frustrazione, fissato esemplarmente da Sant’Agostino quando descrive il pallore mortale del bambino pervaso dalla gelosia alla vista dell’immagine di un altro bambino attaccato al seno. Lacan vi riconosce “l’immagine che fonda il desiderio”, desiderio che nasce dall’esproprio dell’oggetto di soddisfacimento da parte del simile, del fratello, oggetto che fino a quel momento faceva parte dell’essere stesso del bambino, ma che ora egli ritrova fuori di lui, come ciò che gli manca e che è ormai il desiderio di un altro.

Con toni non meno appassionati di quelli di Sant’Agostino (e che disturbano tantissimo i fautori di un Lacan topologicamente epurato) Lacan descrive

“il bambino in preda alla passione gelosa davanti a suo fratello che per lui, in immagine, fa sorgere il possesso di questo oggetto, il seno per chiamarlo col suo nome (...); eccolo d’un tratto sorgere per lui nel fulgore — i cui effetti ci sono rivelati dal suo pallore mortale —, nel fulgore di qualcosa

⁴⁹ Nel sottolineare con insistenza che il suo procedere, il suo *metodo* è dialettico, pensiamo che Lacan abbia di mira in particolare la dialettica hegeliana centrata sul concetto di *Aufhebung*, dove quello che viene negato, soppresso — in questo caso il concetto stesso —, viene al tempo stesso conservato, mantenuto in una forma più elaborata.

di nuovo che non è altro che il desiderio: il desiderio dell'oggetto come tale mentre si ripercuote fino al fondamento stesso del soggetto, che sconvolge ben al di là di presentarglisi come soddisfatto o meno, perché lo fa sentire di colpo minacciato fin nel più intimo del suo essere, rivelandogli la sua mancanza fondamentale, e ciò nelle spoglie dell'Altro in quanto gli rivela a un tempo la metonimia e la perdita che essa determina.

Questa dimensione di perdita, essenziale alla metonimia, perdita della cosa nell'oggetto, è il vero senso della tematica dell'oggetto in quanto perduto e mai ritrovato, lo stesso che è a fondamento del discorso freudiano e incessantemente ripetuto"⁵⁰. (IX, 14-03-1962)

La frustrazione è qui una mancanza immaginaria prima di tutto perché è letteralmente nell'immagine dell'altro che il soggetto scopre la propria mancanza d'oggetto; in secondo luogo perché il danno di cui si ritiene vittima non è necessariamente un danno reale, in quanto nulla ci dice (tutto al contrario) che egli non continui a ricevere il seno dalla madre.

Riguardo all'oggetto di questa mancanza immaginaria, non c'è dubbio che si tratti dell'oggetto reale che soddisfa il bisogno; ma il fatto che il bambino lo reperisca per la prima volta in quanto tale solo nel momento in cui è appannaggio del simile — da qui la sua gelosia, che ci è rivelata dal suo pallore mortale —, ci dice che esso è diventato qualcos'altro, e cioè *oggetto del desiderio*.

Nella dialettica della frustrazione, il momento in cui il bambino coglie, nel punto più doloroso della perdita, la separazione tra agente simbolico e oggetto reale, è anche quello in cui egli scopre che la madre può non rispondere all'appello, che essa può *rifutarsi* di concedere l'oggetto di soddisfacimento. Interviene allora una crisi radicale che rivoluziona tutto il rapporto madre-bambino.

Il potere di rifiuto della madre la fa diventare una potenza, che può dare o non dare a suo piacimento il seno; essa viene così a occupare il posto di padrone assoluto e passa da simbolica a reale⁵¹. Correlativamente e inversamente, l'oggetto di soddisfacimento passa da reale a simbolico, esso si innalza alla dignità del dono d'amore, del dono che può essere concesso sul presupposto di un rifiuto iniziale.

⁵⁰ “Le petit enfant en proie à la passion jalouse devant son frère qui pour lui, en image, fait surgir la possession de cet objet, le sein nommément (...); le voici soudain, pour lui produit dans l'éclairage aux effets pour nous signalés par sa pâleur mortelle, l'éclairage de ce quelque chose de nouveau qui est le désir : le désir de l'objet comme tel en tant qu'il retentit jusqu'au fondement même du sujet, qu'il l'ébranle bien au-delà de sa constitution comme satisfait ou non, comme soudain menacé au plus intime de son être, comme révélant son manque fondamental, et ceci dans la forme de l'Autre comme mettant au jour à la fois la métonymie et la perte qu'elle conditionne.

Cette dimension de perte essentielle à la métonymie, perte de la chose dans l'objet, c'est là le vrai sens de cette thématique de l'objet en tant que perdu et jamais retrouvé, le même qui est au fond du discours freudien et sans cesse répété”.

⁵¹ È effettivamente potente solo chi ha *realmente* l'oggetto che può dare o non dare a suo piacimento a un altro che da quest'oggetto dipende in tutto.

Nello stesso tempo l'appello, in origine grido inarticolato, si articola ora al linguaggio e diventa formulazione all'Altro di una domanda d'amore, domanda rivolta alla madre di ricevere un segno del suo amore, un "sì". Il bambino domanda alla madre l'oggetto reale del bisogno, ma esso vale ormai solo come dono simbolico in cui si significa l'amore della madre. Ciò non vuol dire altro se non che l'oggetto reale svanisce. Infatti se la domanda non è soddisfatta l'oggetto reale manca, se invece è soddisfatta ugualmente esso manca, in quanto vale solo come segno d'amore. L'essenza dell'ordine simbolico è di essere, quanto alla soddisfazione, strutturalmente deludente: non ci si può soddisfare che di niente, come dimostra tra l'altro l'anoressia.

Il bambino, che si sfinisce nel circolo vizioso della domanda d'amore, cerca sollievo nella regressione, che ci appare allora in una dimensione inedita rispetto al modo in cui è stata finora trattata. La regressione infatti non è altro che la compensazione della frustrazione d'amore, la ricerca di un soddisfacimento sostitutivo all'insoddisfazione simbolica della domanda d'amore.

Questa compensazione il bambino la trova buttandosi interamente sull'oggetto reale del bisogno, attaccandosi al seno, o a tutto ciò che può farne le veci.

Ma ora il bisogno, in quanto compensazione presa in una regressione, non ha più semplicemente la funzione di appagare un'esigenza vitale, perché è stato erotizzato. In effetti la regressione non mira al soddisfacimento del bisogno, ma a un soddisfacimento sostitutivo della domanda d'amore frustrata, soddisfacimento che non ha ancora nome. Tutta l'attività orale viene ora investita eroticamente e il bambino sperimenta — seppur in modo regressivo, cioè come compensazione — l'esigenza di un nuovo soddisfacimento che si situa al di là della domanda, sempre frustrata. Sta in questo il vero significato del termine "regressione": non si tratta di una semplice involuzione, di un tornare indietro a un soddisfacimento precedente, già conosciuto, già sperimentato. Non può trattarsi dello stesso soddisfacimento, in quanto il bisogno è dovuto passare per la domanda, che lo ha completamente snaturato. Prova ne è che il bambino non ha più "bisogno" di un oggetto *specifico* per soddisfarsi, perché qualunque oggetto può ora essere investito libidicamente, entrando a far parte dell'attività "orale, anale", ecc.

Prima di concludere, riportiamo un'ultima, preziosa osservazione di Lacan a proposito della formazione del sintomo anoressico del bambino, che è uno dei modi più efficaci che egli ha a disposizione per opporsi all'onnipotenza della madre.

"L'unico potere che il soggetto detiene contro l'onnipotenza (*della madre*) è dire di no a livello dell'azione, e introdurre qui la dimensione del negativismo, che non è senza rapporto con il

momento a cui mi riferisco. Farò tuttavia notare che l'esperienza mostra, e non senza ragione, che la resistenza all'onnipotenza nella relazione di dipendenza non si elabora a livello dell'azione e sotto forma di negativismo, ma a livello dell'oggetto, che è apparso sotto il segno del niente. È a livello dell'oggetto annullato in quanto simbolico che il bambino mette in scacco la propria dipendenza e precisamente nutrendosi di niente. È qui che rovescia la sua relazione di dipendenza, facendosi, con questo strumento, padrone dell'onnipotenza avida di farlo vivere, lui che dipende da lei. Da allora in poi, è lei a dipendere dal suo desiderio, è lei alla sua mercé, alla mercé delle manifestazioni del suo capriccio, alla mercé della sua onnipotenza.”(IV, 202)

“Vi ho già detto che l'anoressia mentale non è *non mangiare*, ma *non mangiare niente*. Insieme — questo vuol dire *mangiare niente*. Niente è appunto qualcosa che esiste sul piano simbolico. Non è un *nicht essen*, ma un *nichts essen*⁵². Questo punto è indispensabile per capire la fenomenologia dell'anoressia mentale. Si tratta, per la precisione, che il bambino mangia niente, che è un'altra cosa da una negazione dell'attività. Di questa assenza gustata come tale, si serve nei confronti di ciò che ha di fronte, ossia la madre da cui dipende. Grazie a questo niente, la fa dipendere da lui. Se non cogliete questo punto, non potete capire niente non solo dell'anoressia mentale, ma neppure di altri sintomi, e farete i più grandi errori.”(IV, 199)

⁵² In tedesco *essen* = mangiare; *nicht* = non; *nichts* = niente.

AL DI LÀ DELLA DOMANDA D'AMORE: IL DESIDERIO

“Non c'è dono, se non costituito dall'atto che lo ha preliminarmente annullato o revocato. Il dono appare proprio su uno sfondo di revoca, e proprio su questo sfondo, e in quanto segno dell'amore, prima annullato per poi riapparire come pura presenza, il dono si dà o meno all'appello. Parlo dell'appello perché è il primo piano, il primo tempo della parola, (...) ma già l'appello non può sostenersi isolatamente, come illustra bene l'immagine freudiana del bambino con il suo *Fort-Da*. Già a livello dell'appello bisogna che ci sia di fronte il suo contrario. L'appello, lo situa. Se l'appello è fondamentale, fondatore nell'ordine simbolico, è nella misura in cui, ciò che viene chiamato può venire respinto”. (IV, 198)

Ciò che viene chiamato può venire respinto, rifiutato. E ciò che viene rifiutato non è questo o quell'oggetto, ma la promessa stessa dell'amore, ciò che il dono deve ogni volta riconfermare, sanzionare. Lo potremmo anche dire in forma rovesciata: il dono ha la funzione di smentire ogni volta la *Versagung*, la disdetta del patto d'amore che lo costituisce: “non c'è dono, se non costituito dall'atto che lo ha preliminarmente annullato o revocato”.

Quest'affermazione di primo acchito potrebbe stupire, tuttavia non solo ha un'evidenza logica, ma fa parte dell'esperienza comune di ciascuno. In effetti, se il costituente dell'amore non fosse il rifiuto dell'amore, l'amore non potrebbe essere che istinto, o “invasamento” seppur “divino”. E invece l'amore è tale proprio e solo perché la sua natura è che può sempre venir rifiutato, e nell'esperienza di ogni amante non c'è istante in cui la scelta tra la promessa dell'amore e la sua revoca non sia dolorosamente presente.

Il bambino è letteralmente sospeso al potere di *Versagung* della madre perché ogni suo appello deve passare per il suo assenso o per il suo rifiuto, per il sì o per il no dell'Altro.

Dire che la madre è una potenza reale non vuol dire altro che essa è il padrone assoluto. L'amore che vive e si mantiene entro i confini del dono, della “dialettica della frustrazione”, non lascia scampo al bambino. E uno dei modi che egli può inventare per capovolgere il suo asservimento è di rifiutare il dono, e dunque di rifiutare l'oggetto del bisogno che vale come dono d'amore. Il sintomo anoressico infantile (da non confondere con l'anoressia dell'adulto) è il modo in cui il bambino cerca di spodestare la potenza materna, spuntando per così dire le sue armi e rivoltandogliele contro. Col sintomo anoressico, il bambino annienta la domanda e cerca di sottrarsi a una condizione di totale impotenza dove tutto dipende dal sì e dal no della madre .

Finché rimane chiuso dentro i confini della domanda d'amore, il bambino non può individuarsi, non può letteralmente reperirsi se non nei significanti della ma-

dre⁵³, e anche quando pretende di opporsi alla volontà materna, non ha a disposizione che quegli stessi significanti, ai quali può mettere tutt'al più un "no" davanti. Egli è per così dire inserito nella madre.

Niente garantisce che questa condizione possa mutare: non si tratta di una tappa dello sviluppo. Ci sono uomini che non sono mai riusciti a conquistare nella loro vita un significante in cui individuarsi che sia *realmente esterno*, separato e autonomo, dall'amore inglobante della madre, dalla quale, nonostante vari aggiustamenti di facciata, continuano a dipendere in tutto, soprattutto nella cura dei loro bisogni. Nessun altro desiderio è stato per loro possibile se non il desiderio della madre, da nessun altro essi hanno potuto o voluto far riconoscere il loro desiderio. Da qui l'eco funebre di questo monito:

"ogni completamento della personalità esige un nuovo svezzamento. Hegel formula che l'individuo che non lotta per essere riconosciuto fuori dal gruppo familiare non accede mai alla personalità prima della morte. (...) In fatto di dignità personale, è solo a quella delle entità nominali che la famiglia promuove l'individuo ed essa non lo può se non all'ora della sepoltura"⁵⁴.

Ecco perché non può organizzarsi alcunché di una vita mentale che corrisponda a ciò che l'esperienza ci dà nell'analisi, se non c'è, al di là della madre messa primordialmente in posizione di onnipotenza dal suo potere – non di frustrazione, poiché è insufficiente, ma di *Versagung* – un'esigenza in cui essa è destituita dal privilegio assoluto di dover rispondere sì o no alla domanda del bambino. Tale esigenza è il carattere fondamentale del desiderio umano in quanto tale⁵⁵. E in definitiva questo è anche il vero senso della *Versagung*: che cosa resta dopo che il desiderio è stato rifiutato?⁵⁶

Proprio questo ci introduce alla dimensione del desiderio che, essendo condizione assoluta del soggetto, si situa al di là della domanda d'amore, il che lo pone assolutamente al di fuori del potere di *Versagung* dell'Altro.

Il nuovo accadimento psichico che deve prodursi affinché un soggetto non resti sottomesso per tutta la vita alla madre è *die Begierde*, il desiderio sessuale⁵⁷.

⁵³ Abbiamo già osservato che è la madre l'agente della simbolizzazione primordiale, a cominciare dal grido; se il grido in sé stesso non è che una qualità opaca del dolore, essa lo eleva alla dignità dell'appello, "prima fonte di tutte le motivazioni morali", e lo significa come richiesta di soccorso. Le parole con cui la madre apostrofa il bambino mentre gli prodiga le cure, sono la quintessenza del dono d'amore.

⁵⁴ Jacques Lacan, *Les complexes familiaux*, Navarin, Paris 1970, p. 35, trad. nostra.

⁵⁵ Si veda la nota I del presente testo.

⁵⁶ Resta, benché alleggerito dall'*humour noir*, per esempio questo: [Postilla a Decalogo 9: Accudimento, handicap, impotenza, incesto.](#)

⁵⁷ Da distinguere dal *Wunsch*, dal desiderio come semplice voto, auspicio, "sogno", come pure da *das Verlangen*, la voglia, l'appetito.

Il desiderio si situa al di là della domanda d'amore — sia della domanda fatta dal soggetto all'Altro, sia della domanda che l'Altro fa al soggetto (per esempio nell'ambito della “disciplina escrementizia”, quando al bambino viene richiesto di trattenere o di lasciar cadere un certo oggetto simbolico).

Solo quando il bambino scopre che la madre desidera, che, aldilà di tutto ciò che costituisce il campo del dono d'amore, c'è un'altra dimensione, solo allora egli è in grado di distinguersi dalla madre e di riconoscere in lui stesso il desiderio.

Il reperimento di questa dimensione del desiderio al di là dell'Altro come luogo di parola, luogo di tutte le simbolizzazioni che annientano l'oggetto, diviene la condizione assoluta in cui il soggetto può individuarsi nel proprio essere, e preservare il suo posto di soggetto, a costo di volere che questo desiderio resti inappagato (come nell'isteria), perché, se è inappagato, allora non resta presannientato nella trappola della domanda d'amore che appaga tutto-e-niente.

L'annientamento simbolico di tutti gli oggetti reali prodotto dalla domanda d'amore, è indelebilmente marcato dal “residuo irriducibile” dell'insoddisfazione, che pone la questione del soddisfacimento reale, cioè del soddisfacimento non più di un Altro simbolico — che è il soddisfacimento di niente, del puro segno di assenso dell'Altro —, ma di un Altro reale. Questo soddisfacimento reale non può essere quello dell'oggetto del bisogno, proprio perché il bisogno è stato deviato, sviato, snaturato dal simbolo, nella misura in cui il bisogno ha dovuto passare per la domanda, si è alienato in essa. La domanda svia il bisogno, lo devia, ne fa qualcosa d'altro.

“Perché ci vuole un al di là della domanda? Ci vuole un al di là della domanda nella misura in cui la domanda, con le sue necessità di articolazione, devia, cambia, traspone il bisogno. C'è quindi la possibilità di un residuo”.

“C'è qualcosa che restituisce il margine di deviazione marcato dall'incidenza del significante sui bisogni, e come si presenta questo al di là, se si presenta? L'esperienza prova che si presenta. Ed è questo che noi chiamiamo desiderio. Ecco come possiamo articolare una forma possibile della sua presentazione.

Il modo in cui deve presentarsi il desiderio nel soggetto umano dipende da ciò che è determinato dalla dialettica della domanda. Se la domanda ha un certo effetto sui bisogni, essa ha d'altra parte le sue caratteristiche proprie. Queste caratteristiche proprie le ho già articolate qui. La domanda, per il solo fatto di articolarsi come domanda, pone espressamente, anche se non lo domanda, l'Altro come assente o presente, e come chi dà o no questa presenza. Come dire che la domanda nel suo fondo è domanda d'amore — domanda di niente, nessuna soddisfazione particolare, domanda di ciò che il soggetto apporta con la sua pura e semplice risposta alla domanda. Ecco in cosa risiede l'originalità dell'introduzione del simbolico sotto la forma della domanda. È nell'incondizionato della domanda, cioè nel fatto che essa è domanda su un fondo di domanda d'amore, che si situa l'originalità dell'introduzione della domanda rispetto al bisogno”. (V, 392)

Questo scarto irriducibile tra il bisogno e la domanda apre al bambino la via

della ricerca del suo desiderio, cioè la ricerca di qualcosa di assolutamente *suo* — che, come abbiamo osservato, non deve più passare per l'assenso o il rifiuto della madre, dunque per il suo potere di *Versagung* — in cui egli può finalmente individuarsi come distinto dalla madre⁵⁸.

Perché questo sia possibile, è necessario che il bambino possa accorgersi che dietro l'Altro a cui è rivolta la sua domanda d'amore ci sia un Altro reale che desidera, vale a dire che la madre non sia onnipotente, completa di tutto, ma che sia castrata, mancante, e come tale desiderante. La madre viene scoperta come soggetta al desiderio, ossia come un *soggetto* che dipende a sua volta da un altro soggetto, ed è destituita dal suo posto di Altro assoluto, irrelato, quello di chi non dipende da nessuno.

“Anche l'Altro onnipotente è marcato dal significante, ossia è castrato, è desiderante. Dietro l'Altro della domanda d'amore, che annienta tutti gli oggetti e tutti i desideri, c'è questo Altro reale che desidera. Aldilà di tutto ciò che può soddisfarsi tramite il significante, cioè tramite la domanda, qualcosa resta, un residuo irriducibile”. (V, 377)

Per chiarire ulteriormente questo punto dobbiamo fare una breve incursione nel quinto seminario tenuto da Lacan, *Le formazioni dell'inconscio*, 1957 – 58.

⁵⁸ Non esiste nient'altro in cui un soggetto possa realmente individuarsi, ritrovare il suo essere al di là di ogni alienazione, se non ritrovando la condizione assoluta del suo desiderio. Se esiste un'etica della psicoanalisi, è questa o nessun'altra.

AMORE INCONDIZIONATO E DESIDERIO COME CONDIZIONE ASSOLUTA

Nel seminario *Le formazioni dell'inconscio* Lacan distingue l'amore in quanto incondizionato, dal desiderio in quanto condizione assoluta.

— L'amore è incondizionato: senza limitazioni o condizioni restrittive (come si dice "resa incondizionata").

— Il desiderio è condizione assoluta: ha in sé stesso la propria ragione di essere.

La caratteristica del desiderio non è l'incondizionalità, ma la condizione assoluta.

Sulla base di questi attributi fondamentali proviamo ora a distinguere il desiderio, dal bisogno e dalla domanda d'amore.

Rispetto al bisogno,

il desiderio prende dal bisogno la sua dimensione di condizione assoluta, di esigenza irriducibile del soggetto, ma senza alcuna misura con il bisogno di qualsiasi *oggetto*. Peculiare del desiderio, come del bisogno, è l'esigenza assoluta di soddisfazione, ma senza che essa abbia di mira alcun oggetto del bisogno. Inoltre, se parliamo di "bisogno sessuale", vediamo che questo bisogno "non corrisponde ad alcun bisogno immediatamente razionalizzabile" (V, 394), come mostrano le aberrazioni a cui può spingersi.

Rispetto alla domanda d'amore,

il desiderio nasce da ciò che vi è di irriducibile alla soddisfazione della domanda d'amore, poiché in essa permane sempre un resto insoddisfatto. *Mentre l'amore dipende in tutto e per tutto dall'assenso dell'Altro (dal confidare nell'Altro⁵⁹), il*

⁵⁹ Nella seduta del 20 maggio 1959 del seminario VI, *Le désir et son interprétation* 1958 – 59, a tutt'oggi stranamente inedito (stranamente poiché, come ha osservato giustamente M. Safouan, senza la conoscenza di questo seminario non si può comprendere molto del seminario successivo, *L'etica della psicoanalisi*, 1959 – 60), Lacan dà grande rilievo alla "relazione di confidenza" (*relation de confiance*). "In quale misura, e fino a qual punto posso contare sull'altro? Che cosa c'è di affidabile nei comportamenti dell'altro? Che cosa posso aspettarmi da quello che per suo tramite è già stato promesso? — ecco uno dei conflitti più primordiali, il più primordiale senza dubbio dal punto di vista che ci interessa, quello della relazione del bambino all'altro, attorno a cui vediamo ruotare l'instaurazione e il fondamento stesso dei principi della sua storia — e tanto più quanto si ripete al livello più profondo del suo destino —, di quel che comanda la modulazione inconscia dei suoi comportamenti. Non si tratta qui di una pura e semplice frustrazione o gratificazione".

L'esplorazione della *relation de confiance* è un'altra via, che qui accenniamo appena, per abordare la *Versagung*.

desiderio ha origine nel soggetto (proprio come l'esigenza del bisogno) e non ha bisogno del sì e del no dell'Altro. Potremmo anche dire che il soggetto deve passare dal desiderio di essere riconosciuto — dal desiderio di riconoscimento da parte dell'Altro —, che è la meta della domanda d'amore, al riconoscimento del proprio desiderio. E questo comporta la *degradazione* dell'Altro, perché, per potersi soddisfare, il desiderio "ha bisogno" di ridurre l'Altro a un oggetto, a un suo strumento. In quanto strumento del desiderio del soggetto, l'altro diviene totalmente oggetto.

“Se l'introduzione della domanda comporta qualche perdita rispetto al bisogno, sotto una qualsiasi forma, ciò che così è perduto deve ritrovarsi al di là della domanda? È chiaro che se deve ritrovarsi al di là della domanda, cioè di ciò che la dimensione della domanda apporta di distorsione al bisogno, è nella misura in cui al di là dobbiamo ritrovare qualcosa in cui l'Altro perde la sua prevalenza e in cui il bisogno, in quanto parte dal soggetto, riprende il primo posto.

Tuttavia, poiché il bisogno è già passato attraverso il filtro della domanda al piano dell'incondizionato, è solo a titolo di una seconda negazione, per così dire, che troveremo al di là il margine di ciò che si è perduto in questa domanda. Ciò che troviamo in questo al di là è proprio il carattere di condizione assoluta che si presenta nel desiderio in quanto tale.

È, beninteso, un carattere ripreso dal bisogno. Come daremmo forma ai nostri desideri se non traendo la materia prima dai nostri bisogni? Ma ciò passa a uno stato che non è l'incondizionalità, perché è qualcosa di mutuato da un bisogno particolare, ma allo stato di una condizione assoluta, senza misura, senza alcuna proporzione con il bisogno di qualunque oggetto. Questa condizione può essere chiamata assoluta proprio in quanto abolisce la dimensione dell'Altro, è un'esigenza in cui l'Altro non deve rispondere sì o no. È il carattere fondamentale del desiderio umano in quanto tale.

Il desiderio, quale che sia, allo stato di puro desiderio, è qualcosa che, strappato al terreno dei bisogni, prende forma di condizione assoluta rispetto all'Altro. È il margine, il risultato della sottrazione per così dire, dell'esigenza del bisogno rispetto alla domanda d'amore. Inversamente, il desiderio si presenterà come ciò che, nella domanda d'amore, è ribelle a ogni riduzione a un bisogno, perché in realtà non soddisfa nient'altro che se stesso, cioè il desiderio come condizione assoluta”. (V, 393, corsivi nostri)

Insomma, un conto è il rapporto che s'instaura tra il bambino e un Altro dalla cui promessa d'amore egli dipende in tutto e per tutto, e al quale non può che domandare di essere riconosciuto, cioè amato, essendo inserito in lui, indistinguibile da lui, avvolto in lui;

tutt'altro conto è il rapporto tra due soggetti, cioè il rapporto di un soggetto capace di porre l'altro soggetto in una differenza da sé così assoluta da ridurlo a oggetto del proprio desiderio, e per dirla tutta a strumento del proprio godimento (proprio come avviene per l'oggetto del bisogno).

Lacan, a cui tutto si può rimproverare tranne una sensibilità da anima bella, definisce questo scarto tra l'altro dell'amore e l'altro del desiderio, “vertiginoso” e

“nauseante”⁶⁰:

“ma c'è discordanza tra ciò che c'è di assoluto nella soggettività dell'Altro che dà o non dà l'amore, e il fatto che per l'accesso a lui come oggetto di desiderio è necessario che egli si faccia totalmente oggetto. È in questo scarto vertiginoso, nauseante per chiamarlo con il suo nome, che si situa la difficoltà di accesso nell'approccio al desiderio sessuale.” (V, 395)

Possiamo così affermare che il desiderio, in quanto tale, comporta nel suo costituirsi la distruzione dell'Altro dell'amore.⁶¹

Se qui seguiamo Lacan, è per una via già spianata da Freud, in particolare il Freud di *Sulla più comune degradazione della vita amorosa*⁶².

Il nevrotico è in una difficoltà insormontabile — ma chi non lo è, o è stato, almeno in parte? — quando deve ridurre a *oggetto* del desiderio⁶³, a *strumento* del proprio godimento, la donna che ama, per il rispetto che porta a chi ha innalzato alla dignità dell'ideale⁶⁴.

Con la donna dell'amore, proprio come con la madre, tutto il rapporto del nevrotico si mantiene all'interno della (in)soddisfazione della domanda, della dialettica del dono e della frustrazione, con buona pace del desiderio sessuale, che non può assolutamente essere messo in rapporto con la donna amata⁶⁵. Se “certe cose non si possono-devono neanche pensare” (formula in cui riconosciamo la rimozione), allora per poterle pensare, e praticare, bisogna ricorrere a una donna già degradata — il tipo puttana — per potersi permettere di degradarla a oggetto di

⁶⁰ Un adolescente mi confidò (“*relation de confiance*”) l'esperienza per lui sconvolgente, sperimentata *d'emblée*, per essersi *scoperto* oggetto della cupidigia, colta a fior di sguardo, da parte di un omosessuale; esperienza vertiginosa tanto quanto nauseante, non perché si trattava di un omosessuale, ma perché poté misurare lo scarto incommensurabile tra i suoi vagheggiamenti amorosi con le ragazzine, alle quali chiedeva il permesso, le fantasie di masturbazione in cui languiva, e l'andare in pezzi di tutto ciò con l'entrata in campo del *desiderio sessuale*.

⁶¹ Si riveda sulla base di questa affermazione il film di Truffaut *La femme d'à côté*, distribuito in Italia col titolo “*La donna della porta accanto*”, dove curiosamente è stata aggiunta una porta.

⁶² S. Freud, *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* (1912), in *Opere*, cit., vol. 6.

⁶³ Alcune femministe *d'antan* potrebbero forse oggi avere nostalgia dei “bei tempi andati”, quando erano considerate irrispettosamente dai propri uomini delle “donne-oggetto”, anziché essere continuamente rispettate a più non posso, fino all'impotenza del proprio uomo.

⁶⁴ La perversione sadista, che si differenzia da quella sadica per essere un sistema filosofico elaborato dal marchese De Sade, insiste sulla necessità di reiterare la degradazione dell'altro a *oggetto* tante volte quante sono necessarie per raggiungere l'*apatia*. Questa asceti, che è il fondamento di ogni iniziazione al libertinaggio filosofico, viene definita, nel sistema di De Sade, “reiterazione apatica”.

⁶⁵ Questo rispetto, che si esprime nell'esaltazione della “corrente di tenerezza” verso il proprio partner, per Freud non è altro che il derivato della barriera dell'incesto, la quale impedisce al figlio di pensare alla madre come a una *donna*, ovvero al tempo stesso come a un soggetto capace di desiderare e come a un oggetto desiderabile.

desiderio⁶⁶.

Freud arriva ad affermare che la ragione della diffusione sempre più estesa dell'impotenza nella civilizzazione (impotenza maschile e femminile, nelle sue più svariate forme, tra le quali annovera la frigidità, il residuo d'insoddisfazione che permane subito dopo il coito e l'insufficiente erezione del pene) è l'incapacità di superare la barriera delle "potenze psichiche" (disgusto, vergogna, pudore, ecc.) affinché l'Altro possa essere sufficientemente *degradato* da rendere possibile il pieno godimento sessuale.

La ricetta freudiana contro l'imminente minaccia di estinzione della sessualità per impotenza⁶⁷ (come prezzo pagato alla civilizzazione), è la seguente:

"diventerà veramente libero e perciò felice solo colui che abbia superato il rispetto dinanzi alla donna e si sia abituato all'idea dell'incesto con la madre o la sorella"⁶⁸.

Per illustrare la distruzione dell'Altro della domanda, che è indispensabile per il sorgere del desiderio, Lacan porta l'esempio di uno quei fenomeni marginali che però sono alla portata dell'esperienza di tutti: il carattere particolarmente fastidioso, disturbante della domanda di certi bambini — quelli che, se così possiamo dire, coltivano i germogli della nevrosi ossessiva —, che ha la proprietà di diventare intollerabile, fino a mandare fuori dai gangheri l'adulto.

"Il bimbo che diventerà un ossessivo è quel bambino di cui i genitori dicono — convergenza della lingua comune con la lingua degli psicologi — *Ha delle idee fisse*. Non ha idee più straordinarie di qualunque altro bambino, se ci fermiamo al materiale della sua domanda. Domanderà una scatoletta. Una scatoletta non è davvero gran cosa, e ci sono molti bambini per i quali non ci si fermerà un solo istante a questa domanda della scatoletta, salvo gli psicoanalisti beninteso, che vi vedranno ogni sorta di fini allusioni. In verità non avranno torto, ma trovo più importante notare che ci sono dei bambini, tra tutti i bambini, che domandano delle scatolette, e i cui genitori trovano che questa esigenza della scatoletta è davvero intollerabile — ed essa è intollerabile. (...)

In questa esigenza molto particolare che si manifesta nel modo in cui il bambino domanda una scatoletta, quello che c'è di intollerabile per l'Altro, e che la gente chiama in modo approssimativo idea fissa, è che non si tratta di una domanda come le altre, poiché presenta un carattere di condizione assoluta, lo stesso che vi ho indicato come tipico del desiderio." (V, 411)

E più oltre:

⁶⁶ Freud afferma che l'idealizzazione della Madonna, privata del proprio sesso (si pensi a tutta l'iconologia cristiana), deve essere concepita come la principale formazione reattiva della degradazione della donna.

⁶⁷ In proposito, Lacan consiglia, nel seminario su *La relazione d'oggetto*, la lettura "ricreativa" di un articolo di A. Kojève, *Le dernier nouveau monde. Françoise Sagan*, in *Critique*, agosto-settembre 1956, di imminente pubblicazione in traduzione italiana sul sito www.salusaccessibile.it.

⁶⁸ *Sulla più comune degradazione della vita amorosa*, cit., p. 427.

“Questo bambinetto sta sempre lì a domandare qualcosa e, cosa sorprendente, fra tutti i bambini che in effetti passano il tempo a domandare qualcosa, è quello la cui domanda è sempre avvertita, anche dai meglio intenzionati, come veramente insopportabile. È scioccante, come si dice. Non che domandi cose più straordinarie degli altri, ma è nel suo modo di domandarle, è nel rapporto del soggetto con la domanda che risiede il carattere specifico dell'articolazione della domanda in colui che è già ossessivo al momento in cui tutto questo si manifesta, al tempo del declino dell'Edipo o nel periodo detto di latenza.”(v, 479)

La domanda dell'ossessivo è insopportabile perché al di là di essa egli *mira alla distruzione del desiderio dell'Altro*⁶⁹. Ci chiediamo, d'altronde, se il tratto peculiare del desiderio in quanto tale non sia proprio la *distruzione*⁷⁰.

Nella seduta del 14 marzo 1962 del seminario sull'*Identificazione*, Lacan ritornerà con grande chiarezza sulle continue *impasses* con cui il desiderio del nevrotico è destinato a scontrarsi, a partire dal momento in cui è caduto nella trappola dello “scambio ingenuo tra il desiderio e la domanda”.

“Come sapete, se c'è qualcosa a cui si può dire che il nevrotico ha abboccato in partenza, è a questa trappola; ed *egli tenterà di far passare nella domanda ciò che è l'oggetto del suo desiderio, di ottenere dall'Altro, non la soddisfazione del suo bisogno, per cui la domanda è fatta, ma la soddisfazione del suo desiderio, ossia di averne l'oggetto, cioè per l'appunto quel che non si può domandare* — ed è all'origine di ciò che si chiama dipendenza nei rapporti del soggetto all'Altro; *analogamente, egli tenterà, in modo ancor più paradossale, di soddisfare alla domanda dell'Altro conformandovi il suo desiderio. E non c'è altro senso* — un senso articolato correttamente intendo, in base alla scoperta dell'analisi e di Freud, — *dell'esistenza del Super-io come tale*, non c'è altra definizione corretta, nessun'altra che possa impedire di scivolare nella confusione.

Penso, senza andar oltre, che le ripercussioni pratiche, concrete di tutti i giorni, ossia l'*impassé* del nevrotico, è innanzitutto e in primo luogo il problema delle *impasses* del suo desiderio, un'*impassé* che constatiamo a ogni istante, grossolanamente sensibile, e con la quale lo vedete sempre scontrarsi. È quel che formulerò sommariamente dicendo che *per il suo desiderio gli occorre la sanzione di una domanda*”.

La conclusione di Lacan non è altro che l'unico significato possibile che può avere la nozione di frustrazione nella tecnica psicoanalitica, correlativo a quello di astinenza.

“*Che cosa gli rifiutate, se non ciò che egli attende da voi che gli domandate di desiderare in modo conveniente?* Senza parlare di quel che attende dal coniuge, dai genitori, dai suoi discendenti e da tutti i conformismi che lo circondano”. (IX, 14-03-1962, corsivi nostri)

⁶⁹ “Che cosa accade sul piano dei rapporti dell'ossessivo con il proprio coniuge? È una cosa molto sottile da vedere, ma l'osserverete se ve ne darete la pena — l'ossessivo si industria a distruggere il desiderio dell'Altro. Ogni approccio all'interno dell'area dell'ossessivo si conclude nel caso normale, se ci si lascia prendere, con un sordo attacco, un'usura permanente che tende a ottenere nell'altro l'abolizione, la svalutazione, il deprezzamento del proprio desiderio.”(V, 478-479)

⁷⁰ Uno degli ultimi racconti di Marguerite Duras, che non parla d'altro che di desiderio, non a caso s'intitola *Détruire, dit-elle*.

["S'il y a, vous le savez, quelque chose à quoi on peut dire qu'au départ le névrosé s'est laissé prendre, c'est à ce piège ; et il essaiera de faire passer dans la demande ce qui est l'objet de son désir, d'obtenir de l'Autre, non pas la satisfaction de son besoin, pour quoi la demande est faite, mais la satisfaction de son désir, à savoir d'en avoir l'objet, c'est-à-dire précisément ce qui ne peut se demander - et c'est à l'origine de ce qu'on appelle dépendance dans les rapports du sujet à l'Autre, - de même qu'il essaiera plus paradoxalement encore de satisfaire par la conformation de son désir, à la demande de l'Autre : et il n'y a pas d'autre sens, de sens correctement articulé j'entends, à ce qui est la découverte de l'analyse et de Freud, à l'existence du Surmoi comme tel. Il n'y a pas d'autre définition correcte, j'entends pas d'autre qui permette d'échapper à des glissements confusionnels.

Je pense sans aller plus loin, que les résonnances pratiques, concrètes de tous les jours, à savoir l'impasse du névrosé, c'est d'abord et avant le problème des impasses de son désir, cette impasse sensible à chaque instant, grossièrement sensible, et à quoi vous le voyez toujours se buter. C'est ce que j'exprimerai sommairement en disant que pour son désir il lui faut la sanction d'une demande. Qu'est-ce que vous lui refusez, sinon cela qu'il attend de vous que vous lui demandiez de désirer congrûment ? Sans parler de ce qu'il attend de sa conjointe, de ses parents, de sa lignée et de tous les conformismes qui l'entourent"].

LA VERSAGUNG AL CENTRO DELLA TRAGEDIA MODERNA

Prima di fare il passo che ci introdurrà alla seconda parte di questo studio sulla *Versagung*, riassumiamo.

La madre ha il potere non di frustrazione (del dono d'amore), ma, ben al di là di ogni frustrazione, ha il potere di *Versagung*, di rompere la promessa, di disdire il patto, di revocare l'impegno che ha assunto col bambino, che dipende in tutto e per tutto da lei. È questa la vera potenza.

“Quindi Freud non parla mai della frustrazione. Parla della *Versagung*, che si iscrive molto più adeguatamente nella nozione di denuncia, nel senso in cui si dice *denunciare un trattato*, si parla del ritiro di un impegno”. (IV, 194)

Il bambino, per ottenere il soddisfacimento, deve passare per l'appello, per la domanda, che è sempre domanda su un fondo di domanda d'amore, e può essere ingannato su questo amore tanto più quanto più la madre lo colma con le sue risposte, lo satura di doni. Ma ciò a cui mira il bambino è a un al di là della domanda, di quella domanda che tutte le possibili risposte non possono che deludere; ecco perché il fondamento della domanda in quanto tale è di essere incondizionata.

La domanda è incondizionata proprio perché mira in realtà a qualcosa che sta al di là di ogni risposta.

Al di là della domanda d'amore, il bambino mira al desiderio dell'Altro, ha di mira la mancanza a essere dell'Altro, la *sua* castrazione, quella della madre e di riflesso la propria.

Proprio perché la domanda è incondizionata, proprio perché essa vanifica in partenza ogni risposta possibile, allora qualsiasi risposta non può che ingannarla. E questo è anche il motivo per cui l'unica vera frustrazione che l'analista può impartire — e che si impartisce come una disciplina, come un'ascesi — è il *rifiuto di rispondere alla domanda d'amore*, per non tradire il desiderio che sta al di là della domanda, per non ingannare il soggetto mentendogli comunque, per il solo fatto di rispondergli su che cosa è il soddisfacimento, su che cosa è il desiderio:

“il rapporto essenziale della frustrazione (...) alla parola è il punto da sostenere, da mantenere sempre radicalmente, in difetto del quale il concetto della frustrazione si degrada, e degenera fino a ridursi alla mancanza di gratificazione che concerne ciò che in definitiva non può essere altrimenti concepito che come il bisogno”⁷¹. (IX, 21-03- 1962)

⁷¹ “Le rapport essentiel de la frustration à laquelle nous avons affaire, à la parole est le point à soutenir, à maintenir toujours radical, faute de quoi notre concept de la frustration se dégrade :

La *Versagung* viene finalmente definita “la parola ingannatrice”, “la parola fraudolenta”, la parola che tradisce il “rapporto di confidenza” di colui che il bambino ha eletto originariamente ad Altro del patto, oppure con cui ha cercato, con un nuovo Altro, di ricostituire il patto che era stato tradito dal primo Altro⁷²; Lacan arriva ad accostare la *Versagung* alla blasfemia⁷³:

“*Versagung*: la disdetta, o anche la parola ingannatrice, la rottura di promessa, al limite la *Vanitas*, al limite la parola fraudolenta (*mauvaise*) — con l’ambiguità, voglio ricordarvelo, che unisce il termine blasfemo (*blasphème*) a ciò che esso ha prodotto attraverso ogni sorta di trasformazioni (...): il biasimo (*blâme*)”⁷⁴. (IX, 21-03- 1962)

Egli sottolinea l’ambiguità della parola stessa, rintracciabile nella sua etimologia,

“dato che il termine può voler dire al tempo stesso *promessa e rottura di promessa*. È molto spesso il caso delle parole precedute da *ver-*, prefisso così essenziale in tedesco e che ha un posto eminente nella scelta dei termini della teoria analitica”. (IV, 195)

Ne consegue che la madre può decadere dal suo potere di *Versagung* solo se essa non occulta la propria mancanza, solo se non pone ostacoli all’individuazione del suo desiderio da parte del bambino, solo se anch’essa è da lui individuata nella sua dipendenza da un altro, dal proprio uomo, dal padre. È solo sul fondo della rivelazione del desiderio della madre, della mancanza della madre, che la risposta alla domanda d’amore non è più ingannatrice, perché solo allora il dono d’amore si palesa come dono di ciò che non si ha, dono della propria mancanza:

“non c’è dono possibile più grande, segno d’amore più grande del dono di ciò che non si ha (...) poiché ciò che costituisce la relazione di amore è che il dono sia dato, per così dire, per niente.

Il niente per niente è il principio dello scambio. Questa formula, come ogni formula in cui interviene il niente ambiguo, sembra essere la formula stessa dell’interesse, ma è anche la formula della pura gratuità. Nel dono d’amore, qualcosa viene dato per niente e non può essere altro da niente. In altri termini, ciò che costituisce il dono è il fatto che un soggetto dia qualcosa in modo gratuito, nella misura in cui dietro a quello che dà ci sia tutto ciò che gli manca, cioè che il soggetto sacrifichi al di là di quello che ha. Avviene così del resto per il dono primitivo così come si esercita effettivamente all’origine degli scambi umani nella forma del *potlatch*.

elle dégénère jusqu’à se réduire au défaut de gratification concernant ce qui au dernier terme ne peut plus être conçu que comme le besoin” .

⁷²Ecco perché, se anche questo secondo Altro elettivo tradisce, le conseguenze sono tanto devastanti quanto definitive.

⁷³Si veda É. Benveniste, *Blasfemia e eufemia*,

http://www.salusaccessibile.it/Linguaggio/blasfemia_eufemia_no_stmp.pdf

⁷⁴ “*Versagung*: le dédit, ou encore la trompeuse parole, la rupture de promesse, à la limite la *Vanitas* à la limite de la mauvaise parole — et l’ambiguïté, ici je vous la rappelle, qui unit le terme blasphème à ce qu’il a donné à travers toutes sortes de transformations (...): le blâme”.

Supponiamo un soggetto carico di tutti i beni possibili, di tutte le ricchezze, un soggetto che sia colmo di tutto ciò che si può avere. Ebbene, un dono proveniente da costui non avrebbe affatto valore di segno d'amore." (IV, 149)

Abbiamo visto che il bambino può destituire la potenza materna formando un sintomo anoressico, oppure può cercare di compensarsi dall'insoddisfazione immanente al simbolico per mezzo di regressioni, annichilendosi per mezzo dell'oggetto che soddisfa il bisogno, che tuttavia non sarà più tale; oppure può inventare quelli che Winnicott chiama "oggetti transizionali", con i quali va in cerca del proprio desiderio.

"Nella misura in cui per il soggetto umano si articola un mondo che comporta un al di là della domanda, è quando la domanda è soddisfatta e non quando è frustrata che appaiono quelli che Winnicott chiama oggetti transizionali, vale a dire quegli oggetti di poco conto che vediamo prendere molto presto un'importanza estrema nella relazione con la madre — un pezzo di stoffa a cui il bambino tiene tanto, un brandello di qualsiasi cosa o un ninnolo. È essenziale situare questo oggetto transizionale nella sua precocità all'interno del sistema di sviluppo del bambino." (V, 471-472)

O ancora, può ridurre la domanda d'amore incondizionata alla condizione assoluta del desiderio, cosa che rende la sua domanda intollerabile perché mira a distruggere l'Altro.

*

Se il desiderio poteva essere ritrovato nella tragedia antica come destino sacrificale, debito o colpa dell'Altro che il soggetto eredita e si trova a dover assumere e pagare di tasca propria, questo stesso destino, in cui il soggetto trovava il suo posto, può ora essergli *rifiutato*, ed è in questo che egli può sentirsi totalmente alienato in una vita senza destino, vuota, privata del desiderio.

Ma questa è anche la tragedia moderna, quella della trilogia claudeliana dei Coûfontaine, come pure la nostra⁷⁵.

⁷⁵ La seconda e conclusiva parte di questo studio, dedicata all'analisi lacaniana de *L'ostaggio*, *Il pane duro*, *Il padre umiliato*, la cosiddetta "trilogia tragica dei Coûfontaine", di Paul Claudel, tutta incentrata sulla *Versagung*, è in corso di stesura.